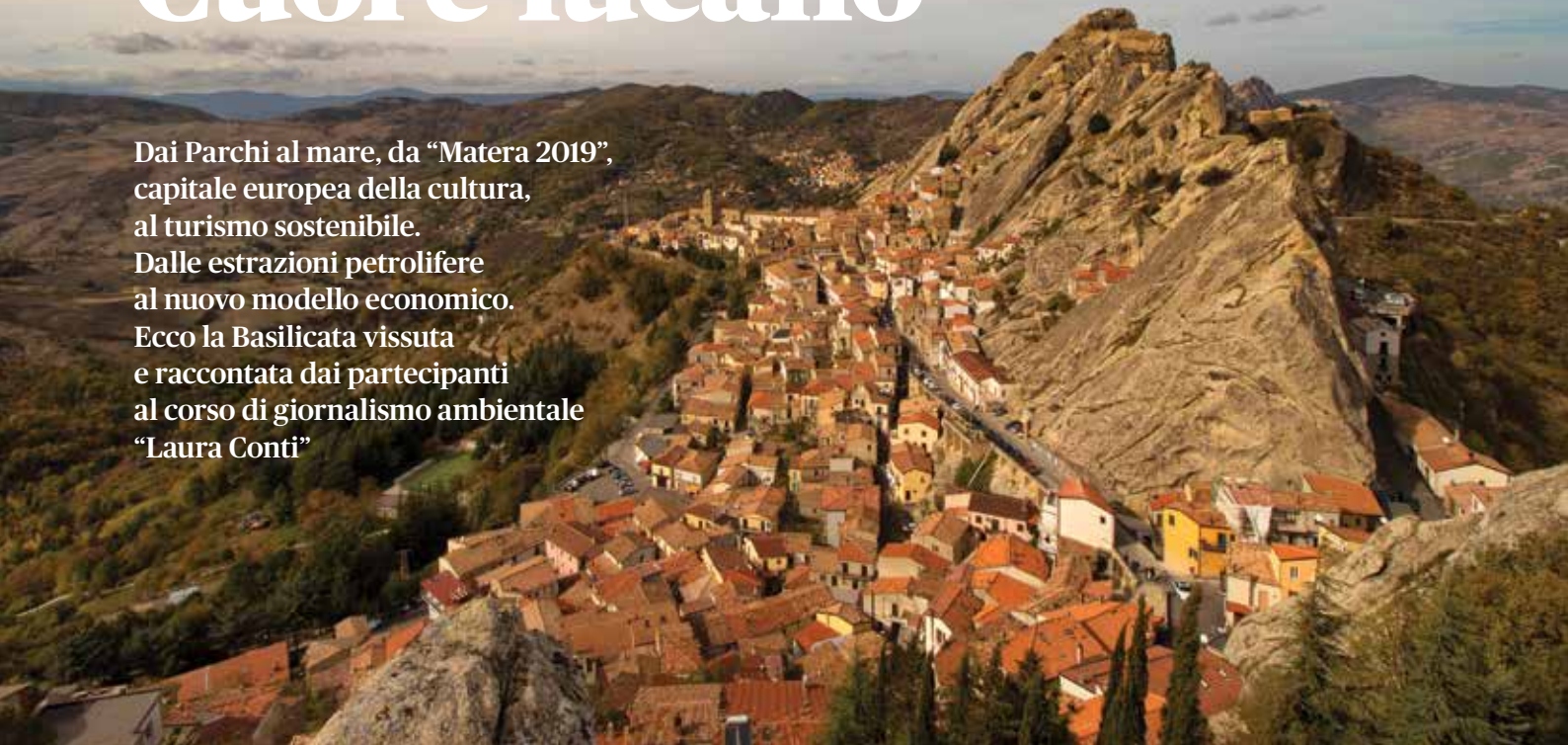


Speciale

Cuore lucano

Dai Parchi al mare, da “Matera 2019”, capitale europea della cultura, al turismo sostenibile. Dalle estrazioni petrolifere al nuovo modello economico. Ecco la Basilicata vissuta e raccontata dai partecipanti al corso di giornalismo ambientale “Laura Conti”



Uno speciale appassionato

di **Enrico Fontana**

Hanno lavorato come una vera e propria redazione. E prima ancora hanno vissuto (e studiato) nella regione che li ha ospitati, la Basilicata. Quello che pubblichiamo in questa pagine è il risultato del lavoro dei venti partecipanti alla XVI edizione del Corso euromediterraneo di giornalismo ambientale “Laura Conti”, organizzato da Legambiente, in collaborazione con *Nuova Ecologia* e Regione Basilicata, con la direzione di Luca Biamente e il coordinamento organizzativo di Beatrice Monaco.

Il titolo, “Cuore lucano”, fotografa innanzitutto la loro passione. Quella di

chi aveva già una formazione specifica da giornalista o da esperto di comunicazione. E quella di chi, invece, di competenze ne ha messe a disposizione altre. Da quelle scientifiche a quelle culturali. Ma anche l'amore che hanno imparato a coltivare per una terra ricca, di risorse e contraddizioni. Dai Parchi al mare, dalla sfida di “Matera 2019”, capitale europea della cultura, al turismo sostenibile. Dalle estrazioni petrolifere al nuovo modello economico. Dagli artigiani alle start up innovative. Un racconto ricco di storie e notizie, di protagonisti e punti di vista. Esattamente il mix di cui c'è bisogno quando si affron-

ta il tema, complesso, dell'informazione e della comunicazione, soprattutto ambientale.

Grazie ai laboratori curati da Fabio Dessì, con la collaborazione di Francesco Loiacono ed Elisabetta Galgani, abbiamo messo a punto metodo di lavoro e stile di scrittura. Ma anche ricerca delle immagini, diverse delle quali prodotte dagli stessi corsisti. Ne sono venute fuori due versioni: quella per la nostra rivista e un'altra per il magazine online *nuovaecologia.it*. Un contributo spero utile per imparare a conoscere meglio una piccola regione del Sud. Che sembra quasi un'Italia in miniatura.

Intervista a **Marcello Pittella**
presidente della Regione Basilicata

La sfida del cambiamento

Dalle aree protette a "Matera 2019".
Dalle infrastrutture alle estrazioni petrolifere.
Una conversazione a tutto campo a conclusione
del corso di giornalismo ambientale "Laura Conti"

a cura di **Giulia Giaume, Eugenio Melotti,
Roberta Miele, Simone Santoro, Annamaria Serinelli,
Daniela Sestito, Chiara Suanno**

Un'intervista "corale" quella realizzata dai partecipanti al Corso di giornalismo ambientale "Laura Conti" al presidente della Basilicata, Marcello Pittella lo scorso 17 novembre. Un lungo colloquio, sintetizzato in queste pagine, in cui vengono affrontati, ad ampio raggio, temi centrali per il presente e il futuro della Regione. E dove, stimolato dalle domande dei giovani giornalisti, Pittella anticipa alcuni impegni per l'ultimo anno della sua legislatura, dalle aree protette al tema, cruciale, del petrolio.

Presidente Pittella, quanto sta investendo o intende investire la Regione, in termini economici e di turismo sostenibile, per la valorizzazione del proprio patrimonio naturalistico? I Parchi nazionali e regionali stanno recuperando un ruolo importante nel sistema delle aree protette. Funzionano abbastanza bene e negli ultimi due anni e mezzo sono cresciuti in modo esponenziale in termini di programmazione, realizzazione e *appeal* turistico. Solo per fare un esempio, il Pollino ha sempre avuto nei numeri legati al turismo un andamento piatto, con flessioni verso il basso. Da un

paio d'anni a questa parte i valori sono saliti. Evidentemente la strategia complessiva di marketing territoriale e dell'intera nostra regione, più la proclamazione di Matera a "Capitale europea della cultura 2019", hanno aumentato il flusso di turisti e visitatori. Abbiamo provato a promuovere il turismo scolastico, sportivo e della terza età, attività come il rafting, cercando di diversificare l'offerta di fruizione.

Quali sono i motivi del ritardo nell'istituzione di alcune aree protette come il neonato Parco regionale del Vulture, il cui iter è durato 16 anni, o l'Area marina protetta di Maratea, sulla carta dal '95?

C'è stata in effetti una difficoltà sul parco del Vulture. La legge istitutiva è stata approvata dal Consiglio regionale a inizio novembre. Per approvarla abbiamo fatto miracoli con l'assessore all'Ambiente Francesco Pietrantuono, perché non tutti erano favorevoli. Anche la perimetrazione è stata molto travagliata. Istituire un Parco regionale è la cosa più complicata che esista al mondo... quasi come fare un senso unico per un sindaco. Noi ci siamo riusciti scontando 16 anni di ritardo e sono fiero del risul-

tato. Sull'Area marina protetta di Maratea abbiamo istanze concordate con il Comune da qualche anno a questa parte. E ho proposto che le risorse per l'istituzione le metta la Regione, senza gravare sul bilancio nazionale. Un'iniziativa che non è andata a buon fine, ma a meno di imprevisti auspicio di poter chiudere la mia legislatura, da qui a un anno, con questo risultato.

A che punto sono i lavori per "Matera 2019"? È stata colta a pieno la possibilità di sviluppo? E quali sono le strategie della Regione per raggiungere gli obiettivi previsti?

Mentirei a me stesso se dicesi che abbiamo colto a pieno una sfida titanica come quella di Matera. Ma sul dossier della Fondazione Matera 2019 stiamo andando avanti molto bene, puntando soprattutto sulla capacità di fare relazione e rete, sul coinvolgimento dei cittadini. Penso al progetto *Build up*, all'Open design school, a "Basilicata fiorita", Materadio. Il nostro contributo sul dossier di candidatura è di 25 milioni di euro. Ne abbiamo già dati 15. Poi c'è il contributo nazionale e infine quello del Comune. La città dei Sassi è generatrice di ulteriori iniziative, coinvolgendo l'intera Basilicata: dai trasporti alle infrastrutture, al piano turistico, agli investimenti sulle strutture di accoglienza. Abbiamo scelto di non cementificare ma di fare ampliamenti e adeguamenti. Penso anche all'efficientamento energetico, alla digitalizzazione perché oggi Matera diventi la città dei 5G. Telecom chiude entro il 2018 la banda ultralarga in tutta la Basilicata, ma Matera l'avrà entro la fine del 2017, fatta in due mesi. Stiamo facendo un'operazione di *digital transformation* a tutto tondo. Risentiamo ancora di vicende provinciali, per cui ci

sono sacche di gelosie, problemi politici, ma devo dire che in buona parte questa sfida la stiamo vincendo.

In che modo il piano di promozione culturale, in vista di "Matera 2019", coinvolgerà gli abitanti della cittadina e il territorio regionale?

La nostra comunicazione è caratterizzata da una forte campagna di marketing, inedita in Basilicata. Su questo abbiamo investito una quantità significativa di risorse, che provano innanzitutto a dare l'idea di una Regione che fa sistema sul turismo, i Parchi, i due mari, il patrimonio culturale, l'agroalimentare di qualità, l'innovazione e il trasferimento tecnologico, strutture di grande pregio come il Centro di Geodesia spaziale di Matera, che ci rende capofila in Italia e in Europa nell'osservazione della Terra. Provare a dare una comunicazione internazionale del sistema Basilicata è stata una nostra sfida. L'abbiamo fatto attraverso il cinema, con Francis Ford Coppola, che ha riempito un grande teatro a Milano per parlare di Basilicata e che ha anche realizzato un ristorante e un albergo esclusivo a Bernalda. E così pure attraverso la Rai. In sostanza, la comunicazione prova a dire che non c'è soltanto Matera come vetore, ma un'intera regione.

Qual è il quadro del miglioramento delle infrastrutture regionali previsto per il 2019? Ed esiste un piano di rafforzamento dei trasporti pubblici interni?

Se con la Matera-Altamura, raddoppiata, impieghiamo 35 minuti da Matera a Bari, il problema ce l'abbiamo sul versante potentino, nelle aree interne che gravitano in gran parte sul corridoio tirrenico. Proprio su questo stiamo scommettendo: collegare



FOTO: © MARIA LAURA ANTONELLI / AGE



‘Proviamo a fare sistema sul turismo, i parchi, i due mari, il patrimonio culturale, l’agroalimentare di qualità e l’innovazione’

il potentino con l’alta velocità attraverso il treno Frecciarossa che abbiamo istituito. Una scommessa del sottoscritto, che parte con una dotazione finanziaria di 3 milioni di euro per un anno di sperimentazione. Il ministero delle Infrastrutture non voleva autorizzarci, perché Trenitalia dice che è antieconomico. Lo è, ma per noi resta fondamentale. L’altra scommessa sul fronte trasporti è stata quella di aderire al progetto dell’aeroporto di Pontecagnano (*aeroporto di Salerno-Costa d’Amalfi*, ndr). Stiamo provando con il Piano trasporti a

rivedere le corse a zero passeggeri. Perché negli anni è accaduto che non c’è stata la forza da parte delle pubbliche amministrazioni di dire “no” a linee che portano un passeggero. Oggi ci troviamo con grandi difficoltà accumulate negli anni nei confronti del trasporto pubblico, per cui lo Stato ci dà 75 milioni mentre noi ne spendiamo 120. Non abbiamo un adeguato trasporto pubblico e siamo costretti a ridurre quella forbice, quello sbilanciamento, tagliando le corse, ma inevitabilmente anche tagliando posti di lavoro.

Sulle infrastrutture interne quali progetti avete?

Abbiamo centinaia e centinaia di km di strade, con risorse per la viabilità in proporzione di uno a cento. L’Europa non ci finanzia più, il governo nazionale non ci dà più risorse, le Province sono un’entità quasi sbriciolata e tutto è a carico della Regione. Abbiamo, però, un piano significativo sulla viabilità su strada col governo nazionale, pari a un miliardo di euro. Per cui le grandi direttrici che collegano a croce la nostra regione, l’adeguamento della Potenza-Melfi, il collegamento della

Potenza-Matera, il collegamento verso il Pollino e altro, sono nel piano triennale Anas. Anche la strada costiera di Maratea è lì, ed è una delle infrastrutture che manderemo in appalto con l’Anas entro il 2018.

Nel Consiglio regionale dello scorso 4 ottobre, lei ha affermato che se vi fossero le condizioni, la Basilicata potrebbe rinunciare al petrolio senza pensare al bilancio. È davvero possibile? E in che tempi? Esiste un modello economico alternativo?



FOTO: © ALFONSO DI VINCENZO / AGF

Lo stiamo costruendo un modello economico alternativo, perché riteniamo di non dover rinunciare a essere una regione intelligente, *smart*, una regione veloce, dove l'innovazione tecnologica e la trasformazione digitale investono tutti i cittadini, creando i presupposti affinché i nostri giovani possano fare impresa e start up. Questa è la terra delle start up, che stanno crescendo notevolmente, anche quelle più innovative. Per cui i presupposti per un nuovo modello li stiamo creando. E poi, anche se potrà sembrare strano, la regione Basilicata è, con il 65%, una delle prime in Italia per la produzione di energia da fonti energetiche rinnovabili. Faccio quell'affermazione nel momento in cui sospendo l'attività dei pozzi petroliferi del Cova (*il Centro oli di Viggiano, ndr*). Si tratta di un'attività che per molti anni, con la sua manciata di royalties, ha rappresentato un modo di sopperire a un arretramento nell'erogazione dei finanziamenti da parte del governo nazionale. Negli ultimi vent'anni abbiamo avuto una

‘Dobbiamo far crescere il Pil della nostra regione attraverso altre strade. Tutti dovremo lavorare per superare il petrolio’

riduzione dei trasferimenti pari a 150-200 milioni di euro. Il welfare in Basilicata è interamente sostenuto dalle casse della Regione, non dello Stato. Le royalties si sono sostituite a una minore entrata e per altri versi hanno rappresentato una vera risorsa aggiuntiva, di cui però contestiamo l'utilizzo. Perché non hanno generato negli anni quel valore aggiunto in termini di produttività, di occupazione, di innalzamento di qualità della vita che ci si aspettava. Oggi, con la riduzione del costo del greggio al barile, siamo passati da 160 milioni di

introiti in royalties del 2012-2013 a 40 milioni di euro del 2016. Per noi sono acqua nel deserto.

Ma è solo una questione economica?

No, c'è un momento in cui si decide di anteporre la salute del cittadino e dei luoghi lucani al guadagno. Non puoi girare lo sguardo se c'è una perdita di petrolio e la possibilità di contaminazione e di inquinamento. Prendi e chiudi. E rinunci agli introiti e a tutto l'indotto. Ci lavorano delle persone, al Cova, c'è tutta un'economia che oggettivamente si

genera. Ma ho preso la parola in Consiglio e ho provato a sfidare le casse regionali, a sfidare il bilancio, perché non si può optare per il bilancio regionale a fronte della salute del cittadino.

Che tempi prevede?

Il petrolio in Basilicata avrà una vita pari a 30-40 anni. Abbiamo deciso di non dover perforare altro, almeno in questo momento, finché ci siamo noi in Basilicata. Non andiamo oltre i 150.000 barili complessivi. Oggi ne estraiamo 80.000. Total, se partirà, dovrebbe consentire di estrarne altri 50.000. È evidente che da qui ai prossimi 20-30 anni dobbiamo far crescere il Pil della nostra Regione attraverso altre strade. Tutti dovremo lavorare per superare il petrolio. Secondo me sarà il mondo stesso a superarlo. Ci arriverà molto prima rispetto a noi.

Quanto incidono le energie rinnovabili sullo sviluppo del territorio? E come è possibile continuare a far crescere que-

segue a pag. 41 >

< segue da pag. 38

sto settore, evitando i problemi del cosiddetto "eolico selvaggio"?

Incidono molto e ne siamo consapevoli. Investiamo ogni anno molte risorse. Abbiamo fatto un bando di 10 milioni euro rivolto ai cittadini meno abbienti. In questo modo abbiamo consentito a chi non se lo poteva permettere di fare efficientamento energetico. Dall'infisso al fotovoltaico. Ma non basta. Attraverso la nostra società energetica stiamo lavorando per efficientare tutti i plessi ospedalieri. Cerchiamo di ridurre la bolletta, grazie all'energia pulita. Installiamo piccole centraline a biomasse per le scuole e la stessa cosa cerchiamo di fare per il mondo imprenditoriale. Per quanto riguarda l'eolico, ci sono stati pochissimi casi che hanno dato problemi, soprattutto grazie alla nostra normativa molto stringente. Prima si potevano fare parchi da 50 pale eoliche. E in un territorio che per il 30% è area protetta questo è un problema. La nostra linea è stata rigida. Ad esempio, abbiamo redatto una lista dei luoghi di maggior pregio in cui non è possibile installarle. Ma è una battaglia continua. Dobbiamo confrontarci quotidianamente con direttive europee e linee guida nazionali molto più permissive.

Quali sono le misure previste a livello regionale e quelle nazionali che avete a disposizione per contrastare lo spopolamento dei paesi lucani?

Posso citare sicuramente il decreto per il Mezzogiorno, con il finanziamento delle Zone economiche speciali e la misura "Resto al Sud". Si tratta di iniziative recenti, a cui il ministro per il Mezzogiorno, Claudio De Vincenti, ha lavorato molto. Anche Ermete Realacci (*presidente della commissione Ambiente della Camera, ndr*) ha promosso, insieme all'on. Enrico Borghi (*co-relatore*

della legge, ndr), una straordinaria iniziativa: la legge sui piccoli comuni. Un altro strumento è la Strategia nazionale per le aree interne, messa in atto anch'essa da questo governo, sempre con l'intervento di Realacci. Ci consente di avviare iniziative importanti, mettendo innanzitutto alla prova la qualità e la capacità di programmare dei nostri sindaci, che devono vincere culturalmente la grande sfida del cambiamento. E non è una cosa semplice per noi, considerando che siamo una regione da 131 comuni, di cui il 75% è sotto i 2.500 abitanti, in cui non c'è il supermercato, non c'è l'edicola, le classi nelle scuole non arrivano a comporsi. Gli strumenti che ho citato ci mettono nelle condizioni di potenziare le nostre aree interne, i nostri piccoli comuni. Di farli rivivere.

Come, con quali iniziative concrete?

I servizi sociali, socio-sanitari e socio-assistenziali sono un fiore all'occhiello della nostra regione, con 18 ospedali, un servizio di elisoccorso diurno a cui abbiamo deciso di affiancare quello notturno, per consentire a ogni comune e cittadino di avere l'assistenza necessaria nell'emergenza-urgenza. Un altro obiettivo importante è quello di collegare i piccoli comuni, migliorando la viabilità, gestendo in associazione i servizi. In questo modo, costruiamo le condizioni perché i nostri borghi non si impoveriscano della materia prima, che sono i cittadini. Impegniamo, con bandi, risorse finanziarie per recuperare tutte le bellezze storiche e culturali monumentali, le chiese rupestri e così via. O ancora per operazioni di rigenerazione urbana dedicate al restauro dei centri storici. In questo modo si può distribuire su tutta la regione il flusso straordinario di cittadini temporanei, i turisti,

Piccoli comuni, grandi progetti

n Negli ultimi decenni i paesi lucani, più che dalle strade, sembrano uniti dal loro destino: l'abbandono. La legge Realacci sui piccoli comuni potrebbe però ribaltare la situazione. In vigore dallo scorso 17 novembre, va a incentivare lo sviluppo economico, sociale, ambientale e culturale dei comuni con popolazione inferiore ai 5.000 abitanti, nonché di quelli formati dalla fusione di paesi analoghi. Dei 131 comuni lucani, 102 rientrano nella casistica. Il territorio regionale è infatti costellato di centri abitati piccoli e frastagliati, con popolazione in rapido calo ed età media in aumento. La precarietà di servizi e infrastrutture come l'assenza di opportunità lavorative portano a un progressivo spopolamento, che risulta nella dismissione di edifici e terre da coltivare. Questo espone molte aree ad un concreto rischio idrogeologico, e causa la perdita di beni storico-culturali. Per contrastare questi fenomeni, la nuova legge mette a disposizione un fondo di 10 milioni di euro per il 2017 e di 15 per gli anni successivi, fino al 2023. Prioritari sono il miglioramento delle infrastrutture, la promozione della green economy e un incremento della qualità di vita della popolazione locale. Valorizzazione dei prodotti tipici e promozione del turismo culturale, che ben si adattano alla realtà economica lucana, sono parte del piano. Se la vivibilità di aree a bassa densità demografica divenisse paragonabile a quella dei centri urbani, la fuga dalle zone rurali potrebbe interrompersi. Che lo sviluppo sostenibile sia il vero destino del Sud? **(Chiara Suanno)**

così che possano conoscere la Basilicata e magari fermarvi. Ci sono già tante "colonie" inglesi e anche altri cittadini di diversi Paesi sono venuti ad acquistare appartamenti nei nostri centri storici. È evidente, comunque, che il ripopolamento della regione non è un'impresa semplice, e non si realizza soltanto con queste misure. Ogni anno vanno via dalla Basilicata 1.500 persone.

Perché lo fanno secondo lei e perché dovrebbero restare?

Ci sono tanti motivi per cui un giovane decide di non restare di qui. Magari non trova lavoro, oppure non ha un titolo di studio che gli permette di cogliere le sfide occupazionali di questo momento. Per combattere lo spopolamento cerchiamo di invogliare i residenti a metter su famiglia,

creando condizioni socioeconomiche adeguate e fornendo i servizi necessari. Stiamo lanciando iniziative anche inedite per invogliare le intelligenze lucane sparse nel mondo a tornare qui. E cerchiamo di convincere a rimanere quelli che conoscono questa terra per la prima volta. L'agroalimentare è uno strumento straordinario, che potrebbe darci la possibilità di creare occupazione ma la nostra gente purtroppo non ha questa vocazione per l'agricoltura, soprattutto fra le nuove generazioni. Si tratta anche qui di fare un'azione quasi pedagogica, per sensibilizzare e indirizzare i ragazzi verso attività che oggi sono considerate poco gratificanti ma alimentano uno sviluppo economico che va a incidere sulle piccole campagne dei nostri piccoli paesi. **n**

La sfida di Matera

Dopo aver vinto la candidatura a “Capitale europea della cultura per il 2019”, la città dei Sassi fa i conti con speranze e ritardi

di **Roberta Miele**

Un anno e meno di cento milioni. È il bilancio di quanto resta da investire per “Matera 2019”. Una continua sfida quella della “Capitale europea della cultura”, com'è stata una scommessa la candidatura della città lucana contro le altre perle italiane: Cagliari, Lecce, Perugia, Ravenna, e con Siena un duello all'ultimo sangue. Il 17 ottobre 2014 la vittoria. Ma la partita più ardua è iniziata il giorno seguente la proclamazione. Matera deve dimostrare ora che quel progetto, nato dall'idea di un gruppo di giovani e raccolto dalle istituzioni locali, non è solo un sogno lontano.

A tre anni dall'urlo di festa dei materani in piazza San Giovanni, la missione è tutt'altro che compiuta. Al centro c'è l'iniziativa culturale in senso stretto, gestita dalla fondazione Matera-Basilicata 2019, ma attorno ruota la preparazione del mega evento. Rigenerazione urbana, infrastrutture culturali e servizi per l'accessibilità spettano al Comune di Matera e alla Regione Basilicata, il coordinamento a Salvatore Nastasi, nominato a luglio dal presidente del Consiglio Paolo Gentiloni. Impegno tutt'altro che semplice: la Giuria europea per il monitoraggio a ottobre 2016 ha espres-

so “profonda preoccupazione per la mancanza di chiarezza nel processo decisionale”. Due i pomi della discordia: la struttura, farraginoso, della governance e le infrastrutture. I dubbi riguardano, in particolare, la conclusione dei progetti in tempi utili.

Flashback

Nel 2015, dopo le elezioni amministrative, nella città dei Sassi sono cambiati sindaco e maggioranza. Salvatore Adduce, in quota Pd, che spinse per la candidatura a “Capitale della cultura”, ha ceduto il passo a

Raffaello De Ruggieri, sostenuto da 13 liste di centrodestra. Un cambio di guardia che ha portato a uno stallo durato quasi due anni. «Parte del lavoro non è stato fatto o immediatamente continuato - afferma Adduce - ma nonostante ciò ritengo che ci siano ancora le condizioni per terminare il programma». Il tempo scorre e le parti in causa hanno gioco forza trovato un punto di incontro, suggellato dal rimpasto della giunta, in cui sono entrati anche rappresentanti del Pd. «C'è voluto un salto mortale con avvistamento per ritrovare la quadra e imprimere velocità, ma il ritardo incide e inciderà», continua l'ex sindaco. Un compito decisivo è quello affidato al coach Nastasi, che ha il «ruolo di facilitatore, un contributo non trascurabile, ma avrei voluto che le responsabilità fossero anche finanziarie».

Risorse cercasi

«Solo annunci! I soldi dove sono?», rilancia il presidente della Confederazione della piccola e media industria materana, Massimo Di Salvo. Lo scorso settembre è arrivata la firma del Contratto istituzionale di sviluppo (in sigla Cis): “400 milioni di euro per in-

terventi urgenti”, si legge nella nota di Invitalia. «Le sole opere certe sono affidate al coordinatore». Si tratta di 22 milioni per 7 progetti. «È tutto fermo. Cosa c'è, cosa ci sarà? Vigè il silenzio, che non porta mai buone cose», aggiunge Di Salvo. Cifre distanti dalla spesa indicata nel dossier: 700 milioni tra fondi garantiti e pianificati. Di questi, 52 sono il budget, incompleto, della fondazione, finanziato dal ministero dei Beni e delle attività culturali e del Turismo per 11 milioni. A quota 15 è la Regione, sui 25 milioni previsti, mentre il Comune, che ne dovrebbe stanziare 5,2, non ha ancora messo mano al portafoglio. L'Unione Europea ha investito un milione e mezzo, mentre 2 sono di Province, Comune di Potenza e Camera di Commercio di Matera. Il resto è affidato agli sponsor.

Il vero punto interrogativo, il pezzo forte, sono gli altri 650 milioni. Strade, strutture, interventi di riqualificazione, ferrovia. A oggi in cantiere c'è ben poco. «106,4 milioni spettano, in base al Cis, all'amministrazione materana - sottolinea Di Salvo - ma non ci sono gli appalti». Tra i progetti, la tratta su ferro «che terminerà nel 2022». Forti i dubbi anche sul rifacimento delle strade statali, i cui lavori vanno a passo di tartaruga. In questo mare magnum di dichiarazioni, numeri, prospetti, avremmo voluto raccogliere dal sindaco De Ruggieri parole definitive. Ma ha preferito non rilasciarci dichiarazioni. Peccato.

Gli organizzatori, nonostante tutto, ostentano ottimismo. È un momento propizio per la città che «ha problemi infrastrutturali atavici, ma quel risultato straordinario è una leva con cui risolvere le difficoltà». Intanto, le lancette dell'orologio scorrono. “Matera 2019” è alle porte. L'Europa e i cittadini materani l'attendono. **n**



FOTO: © MARCO CARLONE



FOTO © ANNAMARIA SERINELLI

Maratea vale l'Unesco

Meta turistica, set cinematografico ma non solo. Ora punta al riconoscimento come "patrimonio dell'umanità". Con un paesaggio e una storia unici, avvolti da storie e leggende

di **Annamaria Serinelli**

Qui ogni cosa ha un colore supremo, non si può immaginare che ci sia altro dopo". Qui è Maratea, con il suo imponente scenario naturalistico, che viene così rappresentato da Bianca Garufi in *Fuoco grande*, romanzo incompiuto, scritto a quattro mani con Cesare Pavese. Quei colori sono rimasti intatti, nel vigore e nella mutevolezza con cui animano la costa, i boschi, le case del centro e le grotte in cui si inabissa improvvisamente il mar Tirreno. E proprio l'eccezionalità di questo paesaggio è alla base della candida-

tura di Maratea affinché l'Unesco la inserisca nel "patrimonio mondiale dell'umanità".

Il percorso di candidatura prende il via nel 2013 da un'idea di Francesco Sisinni, già direttore generale al ministero dei Beni culturali e sindaco di Maratea negli anni '90. Nel 2015 la proposta di candidatura approda al Consiglio comunale, che la approva all'unanimità. «Maratea si candida a patrimonio mondiale dell'Unesco per la bellezza e l'unicità del paesaggio nella sua totalità, per come è stato conservato e per la storia che si lega ad

esso», spiega a *Nuova Ecologia* il sindaco, Domenico Cipolla. Una candidatura condivisa con altri territori lucani: le Rabatane, antichi rioni di origine araba presenti a Tricarico, Pietrapertosa e Tursi, e i calanchi di Montalbano Jonico.

Alla redazione dei relativi dossier di candidatura la Regione Basilicata ha destinato uno stanziamento di 50.000 euro, previsto dalla "legge di variazione al bilancio di previsione pluriennale 2017/2019". Saranno utilizzati per il lavoro già avviato presso il Centro operativo misto delle soprintendenze alle Antichità, Belle arti e Paesaggio, in largo Cappuccini, dove è attiva la sede del gruppo di lavoro "Maratea patrimonio mondiale dell'Unesco".

"Sempre più libera, sempre più bella" è il motto che si può leggere sulla fontana della Sirena, a piazza Vitolo: antico simbolo della città, che nell'opera dello scultore Alessandro Romano sorregge il nuovo stemma di Maratea. La difesa della libertà è parte della memoria storica del centro lucano: acquistato nel 1530 dal conte Ettore Carafa di Policastro, viene riscattato dai suoi cittadini versando al re il doppio della somma offerta dal nobiluomo. Oltre ai monumenti, la storia di Maratea va ricercata a partire dal

suo paesaggio, che per questo si può definire "culturale". Come quella raccontata dalle rocce a picco sul mare, con affioramenti di carattere dolomitico e ritrovamenti di presenze risalenti al paleolitico. O quella, fra leggenda e verità, dell'antica città di Blanda, da cui nell'VIII secolo d.C. sarebbero giunte altre popolazioni per insediarsi nella vicina Maratea.

Oltre alla candidatura Unesco, nuove possibilità arrivano dall'accordo siglato tra Regione Basilicata e Comuni di Matera e Maratea per la realizzazione dell'eliporto. I lavori sono in fase progettuale e dovrebbero terminare entro il 2019. «L'accordo nasce dall'idea di collegare le due città in occasione di Matera "Capitale europea della cultura 2019", nell'ambizione di un turismo non di massa», spiega il primo cittadino di Maratea. Un'ulteriore conferma dell'aspirazione della città ad avere un riconoscimento più ampio del proprio valore culturale in ambito turistico e internazionale. Conservando, tuttavia, intatto il suo unicum di territorio dalla vegetazione lussureggiante, con le frazioni disseminate lungo la costa e i centri arroccati dove la storia si perde e si ritrova, nei vicoli strettissimi come in mare aperto. n

Fuori dal petrolio?

Le cronache lucane di Eni e Total: l'urgenza di controlli più stringenti e l'esigenza di una strategia di uscita dal settore delle fonti fossili

di **Daniela Sestito**

Se le condizioni di sostenibilità ci diranno che non possiamo sfruttare più la risorsa petrolifera, allora ci rinunceremo senza pensare al bilancio». Così affermava il presidente della Regione Basilicata, Marcello Pittella, lo scorso 4 ottobre durante una seduta straordinaria del Consiglio regionale dedicata alla valutazione di impatto sanitario nell'area della Val d'Agri, provincia di Potenza. Lo studio epidemiologico, reso pubblico poche settimane prima, aveva messo in relazione l'inquinamento di fonte industriale prodotto dal Cova, il Centro oli in Val d'Agri, con la diffusione di malattie del sistema circolatorio e di alcuni tumori, in particolare quelli a polmoni e stomaco, nella popolazione di Viggiano e Grumento Nova, i due comuni più vicini all'impianto. I dati e soprattutto le conclusioni (non condivise dall'Eni, che ha contestato "limiti" nella ricerca) arrivano pochi mesi dopo la fuoriuscita di 400 tonnellate di greggio - inizialmente negata da Eni - proprio da uno dei serbatoi di Viggiano, non dotato di un doppiofondo che potesse contenere la perdita. Ad arricchire di ulteriori tasselli il mosaico sul petrolio lucano sono le recenti indagini della procura

di Potenza, sulla gestione del Cova, per traffico e smaltimento illecito di rifiuti pericolosi, e su Tempa Rossa, in provincia di Potenza, per procedure di gestione e condotte illecite nella realizzazione dell'impianto.

«C'è stata un po' troppa leggerezza. Eni non ha adottato come doveva le misure necessarie. E ha comunicato tardi o affatto informazioni che istituzioni e cittadini avevano diritto ad avere». Amedeo Cicala, sindaco di Viggiano, lamenta una mancanza di attenzione e trasparenza nella gestione degli eventi che hanno toccato il suo comune da vicino. E non fa riferimento solo alla compagnia petrolifera: «Mi sono pubblicamente mostrato critico anche nei confronti di Regione e Arpa, l'agenzia regionale per l'ambiente, anche se oggi noto maggiore impegno da parte di entrambi. C'è ancora da fare - aggiunge - ma siamo sulla strada giusta. Tant'è che vedo nei cittadini una fiducia ritrovata negli organi tecnici della Regione». Cicala spiega che Viggiano ora ha una centralina di monitoraggio Arpa. E che insieme al sindaco di Grumento ha chiesto alla Regione l'approvazione di una norma per abbassare la soglia delle emissioni. «Però anche Eni - continua -



Sullo sfondo, il Centro oli in Val d'Agri di Viggiano (Pz)

deve convincersi ad attuare linee di lavoro rispettose al massimo di ambiente e salute dei cittadini».

Sciogliere il nodo della questione, osserva il sindaco, significa anche realizzare strategie per l'occupazione e per un nuovo sviluppo economico che abbiano effetto oltre i confini del comune: «Da tempo chiedo che *stakeholders*, Regione e compagnie si siedano attorno a un tavolo per creare qualcosa di alternativo al mondo del petrolio. Questa è la grande sfida del nostro territorio e dell'intera Basilicata».

Sfida che può essere vinta praticando una strategia d'uscita. Per Stefano Ciafani, direttore generale di Legambiente, è questa la direzione che la Regione dovrebbe seguire. «Quando il petro-

lio finirà - afferma - la Basilicata rischia di tornare a quello stato di grande difficoltà economica che l'ha contraddistinta fino alla fine degli anni Novanta. Questo perché la modalità con cui sono state gestite fino ad ora le risorse economiche derivanti dalle royalties potrebbe non lasciare niente di innovativo e duraturo». È un rischio che si corre «se non costruiamo un'alternativa fatta di agricoltura di qualità, di turismo, di industria diversa, innovativa, come la chimica verde di Porto Torres - aggiunge Ciafani - magari utilizzando proprio le royalties per costruirla». Una transizione che richiede da subito la definizione di una vera strategia, a cui, secondo il direttore di Legambiente, non si sta



FOTO: © ANTONIO VECE

Il rebus dell'Italcementi

L'impianto industriale di Matera continua a dividere l'opinione pubblica. E il comitato dei cittadini chiede un'indagine epidemiologica

di **Alessandro Colonna**

Molti dubbi e poche risposte. L'Italcementi di Matera non smette di creare polemiche e discussioni. L'industria, situata a 7 km dall'abitato, continua a dividere l'opinione pubblica dal 1974. E il binomio è sempre lo stesso: da un lato l'interesse degli imprenditori, dall'altro le preoccupazioni per la salute dei cittadini. Che chiedono insistentemente un'analisi epidemiologica della zona: «Siamo stanchi - afferma Mimmo Genchi del comitato "No inceneritore" - Continuiamo a respirare aria sporca e inquinata. L'analisi che proponiamo potrebbe confermare tante nostre ipotesi. O smentirle. In ogni caso è necessario farla».

Il comitato, che ha scelto un nome molto provocatorio, paragonando il cementificio a un inceneritore, non smette di lottare. Anche perché lo scorso novembre Italcementi ha incrementato l'utilizzo di Cdr (il combustibile derivato dai rifiuti), passando da 15.000 a 60.000 tonnellate annue. E pure qui ci sono pareri contrastanti. L'azienda è convinta che questo abatterà drasticamente le emissioni poiché, si legge in un comunicato, "la combustione ad altissime temperature di plastica e gomme valorizza

l'energia in essi contenuta senza produrre alcun tipo di residuo". I cittadini, invece, temono che le ceneri di questi residui possano finire nel cemento stesso. Proprio come nel caso di Musestre, in provincia di Treviso, dove una signora, per un contenzioso legale contro un produttore di cemento, scoprì diossine e metalli pesanti nel materiale di costruzione.

Neppure sui risultati di analisi e campionamenti ci sono certezze assolute. Come è successo con la relazione sulla qualità dell'aria di Italcementi, pubblica nel novembre 2015. In una delle stazioni di monitoraggio nella zona "cava Trasanello" si regi-

Dal monitoraggio della diossina all'uso del pet coke. I dubbi irrisolti

strarono, dopo rilevazioni fatte per circa un mese, 17,7 pg/m³ di diossine. Per l'Arpab, l'agenzia regionale per la protezione dell'ambiente, prendendo come riferimento il limite di 21 pg/m³ (media mensile da non superare) del Belgio, è tutto nella norma. Ma i sistemi di riferimento proposti da Francia e Germania sulla base delle medie annue scendono, rispettivamente, a 4 e 6 pg/m³. E allora perché, si chiedono al comitato, non sono state mai effettuate rilevazioni per 365 giorni, così da fugare qualsiasi dubbio?

A far crescere le preoccupazioni si sono aggiunte le 53.000 tonnellate di pet coke destinate all'impianto di Matera. Un fatto che ha allarmato anche il presidente del Parco della Murgia materana (zona protetta a ridosso del cementificio), Pierfrancesco Pellecchia: «Sono preoccupato per la salubrità dei luoghi, la salute della popolazione e l'integrità dell'intero ecosistema ambientale. Il pet coke contiene sostanze altamente tossiche. Il suo utilizzo e impiego negli impianti produttivi è estremamente rischioso». Preoccupazioni a cui ha risposto, con una nota stampa, il direttore tecnico dell'azienda, Agostino Rizzo: "In merito a quanto riportato dalla stampa locale sul monitoraggio delle cementeria e sull'utilizzo del combustibile pet coke, Italcementi ribadisce che il rispetto dei limiti emissivi è certificato da un sistema di monitoraggio in continuo".

Una vicenda, insomma, piena di punti interrogativi. E tutto lascia pensare che ci vorrà un bel po' di tempo prima di avere risposte decisive: «Siamo in un limbo - conclude Mimmo Genchi - E io nel frattempo penso ai miei figli di 5 e 9 anni. Continueremo a lottare proprio per loro: per garantire alle prossime generazioni un futuro migliore». n

ancora lavorando. «Serve una chiara volontà politica per andare oltre il petrolio - insiste - e la Regione con il suo presidente hanno tutti gli strumenti per poter chiamare a raccolta aziende e governo e capire come farlo». Per Ciafani sono necessari anche altri provvedimenti: più controlli nei confronti della filiera petrolifera, perché le cronache giudiziarie, a prescindere dagli esiti che avranno, ne dimostrano l'inaffidabilità. E maggior supporto da parte della Regione all'Arpab, che deve essere «messa nelle condizioni economiche di fare tutti i controlli che si farebbero in regioni come Emilia o Lombardia. La transizione non avverrà in un anno, ma fissiamo le tappe. C'è tutto il tempo di farlo». n

Basilicata fragile

Un territorio storicamente colpito da eventi calamitosi. E molti comuni a rischio di abbandono. Il quadro di una regione che deve puntare tutto sulla prevenzione

di **Danilo De Carli**

Sono bastate le prime piogge di inizio novembre e le cosiddette bombe d'acqua per causare la prima frana sulla strada statale 18, Tirrena inferiore. Una caduta massi che ha portato alla chiusura di un tratto di strada fra Sapri (Sa) e Maratea (Pz) in località Acquafredda. Nessuna vittima, fortunatamente, ma la strada che attraversa la Basilicata tirrenica e collega le aree costiere di Campania e Calabria è rimasta interrotta per diversi chilometri.

Un fotogramma, uno dei tanti possibili, di quel rischio idrogeologico con cui la Basilicata deve fare ancora di più i conti, alla luce dei cambiamenti climatici. «Lo slogan "è meglio prevenire che curare" mai come in questo caso trova applicazione più concreta. È evidente che la previsione costa sempre meno della fase di intervento *ex post*. Mentre nella prevenzione puoi fare interventi mirati, quando devi agire a danni già fatti corri il rischio che l'entità economica sia notevolmente più ampia». Donato Viggiano, direttore dell'Ufficio protezione civile della Regione e commissario per

il Rischio idrogeologico ha pochi dubbi: «I cambiamenti climatici non sono un argomento da salotto ma una realtà. Saranno sempre più frequenti fenomeni naturali come grande siccità e grandi piogge, fasi di caldo e freddo estremi».

Anche la siccità dei mesi precedenti e i roghi di un'estate caldissima possono causare altri effetti indesiderati. «Gli incendi - afferma Antonio Lanorte, presidente di Legambiente Basilicata - determinano un aumento dell'erosione che può sfociare in fenomeni più gravi. La mancanza di vegetazione sui costoni, per esempio, determina il crollo

di masse rocciose, come avvenuto ad Acquafredda di Maratea. Proprio nella frazione del comune tirrenico quest'anno (*il 2017*, nda) c'è stato un incendio che ha determinato l'interruzione della strada per due volte. Ma questo accade normalmente: anche l'anno scorso c'è stato un blocco più a sud».

A rischio non c'è solo il versante tirrenico. Il 100% dei comuni della Basilicata è esposto a rischio idrogeologico e in tutta la regione sono stati censiti ben 7.500 fenomeni franosi. Circa il 5% della superficie regionale è considerata a rischio frane e/o alluvioni "alto" o "molto alto". Secondo i dati dell'Ispra, relativi al 2015, la popolazione che vive o lavora in un'area a rischio è stimata intorno alle 43mila persone, di cui quasi 38mila in un'area a pericolosità da frana "elevato" o "molto elevato" e le restanti cinquemila in un'area a rischio di alluvioni. Sono invece 2.450 le imprese e 218 i beni culturali collocati in zone sensibili.

Eventi anche gravi si verificano periodicamente e sempre nelle stesse località. Fra le più colpite, storicamente, c'è la zona di Pisticci, in provincia di Matera. L'abitato costruito su terreni argillosi, il torrente Salsa che scor-

re sotto i rioni, il disboscamento degli ultimi decenni: queste le cause principali delle tante "calamità". Con una frequenza tale da spingere buona parte della popolazione a spostarsi nella frazione di Marconia. L'ultimo evento di grande portata è stato quello dell'ottobre 2013, quando anche l'abitato della frazione fu colpito duramente, con parte della popolazione costretta a lasciare le case. Un'altra zona costantemente a rischio è quella del Metaponto. Qui, sempre nel 2013, si verificarono numerosi allagamenti, fra centri urbani e parco archeologico.

I lavori per la mitigazione del rischio, intanto, vanno avanti. Sul sito di Italiasicura, il programma governativo per gli interventi sul dissesto, si contano in Basilicata 357 cantieri, fra quelli conclusi e lavori ancora in corso, per una spesa totale di circa 250 milioni di euro. Secondo il database Rendis, cogestito dalle Regioni col ministero dell'Ambiente, risultano nel territorio lucano 385 interventi per un costo complessivo di mezzo miliardo di euro. A oggi le risorse fornite, normalmente sottodimensionate, risultano quasi pari ai costi previsti. Un dato che fa sperare in un futuro meno "fragile" di oggi. **n**



In tutta la regione sono stati censiti 7.500 fenomeni franosi

In un territorio sostanzialmente rurale come quello della Basilicata il *green* non va inventato, basta saper gestire ciò che è già offerto dalla terra». Ennio Di Lorenzo, presidente del circolo Legambiente Val D'Agri, non ha dubbi: la regione può vincere la sfida dello sviluppo sostenibile con le sue potenzialità. E può ripartire proprio dalla terra, mantenendo come obiettivo la riduzione di sprechi e inquinamento. È quello che alcune realtà lucane realizzano già con successo, perché valorizzare la produzione locale in modo sostenibile si può ed è efficace, anche dal punto di vista economico.

La conferma arriva da aziende come la Ma.bi.Farm, che produce latte di alta qualità realizzando il ciclo completo di recupero dei reflui a Grumento Nova, in provincia di Potenza. O come la Evra srl di Lauria, specializzata nella produzione di estratti vegetali da specie coltivate o spontanee. Nata nel 2007 nella cornice del Pollino, l'impresa ha scoperto come valorizzare le eccellenze lucane realizzando una microfiliera unica in Italia. Molti altri prodotti lucani si possono acquistare nella bottega solidale di ScambioLogico (scambiologico.it), la prima green station italiana di Legambiente, a Potenza: l'emporio sostiene l'economia locale, promuovendo uno sviluppo sostenibile e un uso corretto delle risorse naturali.

Gli investimenti in questo settore crescono, anche se con lentezza. I numeri parlano chiaro: 3.280 imprese svolgono "attività green", come si legge nel rapporto "Green Italy 2017". Secondo lo studio, la Basilicata raggiunge quota 1.277,5 milioni di euro sul piano del valore aggiunto creato dai green jobs, pari allo 0,7% del totale nazionale, con un'incidenza del 12,2% sul totale regionale.



Sostenibile e di qualità

Da Scambiologico a Lumacamente. Numeri e protagonisti della green economy in Basilicata. Che cresce, come imprese e investimenti, ma ancora troppo lentamente

di **Elena Pagliai**

Dall'informatica all'industria, passando dal *green building*, fino ad arrivare al marketing ambientale: le imprese lucane del settore si sono date come obiettivo per l'anno appena concluso 2.820 nuove assunzioni. Cifre timide, ma positive. «Agricoltura, alimentazione, gestione delle risorse naturali sono il futuro - afferma Di Lorenzo - e la vera vocazione della Basilicata. Ma costruire mantenendo prioritaria la qualità comporta necessariamente tempi più lunghi».

Nel fare le cose con cura, anche se richiede pazienza e fatica, credono Domenico Lagrutta e Veronica Calcagni di Lumaca-

mente (lumacamente.com), uno fra i più grandi allevamenti di lumache del Sud Italia, con sede a Sarconi, in Val d'Agri. I due fidanzati, provenienti da Roma ma di origini lucane, hanno lasciato la Capitale per coltivare un sogno. «Abbiamo costruito da zero, da terreni abbandonati, mai lavorati», spiega Domenico Lagrutta. Ma l'intuizione di investire sull'agricoltura si è dimostrata vincente, guadagnando l'oscar "Green" assegnato da Coldiretti nel 2015 e nel 2016. Dall'inizio dell'attività, l'allevamento si è allargato fino a due ettari a campo aperto, con novanta box di riproduzione e ingrasso. «Il mondo della lumaca

Il valore aggiunto dei green jobs è di 1.277,5 milioni di euro

è biologico al 100%, non c'è traccia di fertilizzanti o pesticidi», racconta il giovane imprenditore. Da cinque anni sul mercato, Lumacamente ha clienti in tutta Italia ed è apprezzata fuori dai confini nazionali, specialmente in Grecia. Con 140-160 quintali l'anno di produzione propria, il fatturato è mediamente intorno ai 70-80.000 euro l'anno. Le lumache sono vendute per lo più come prodotto fresco da gastronomia ma da due anni l'impresa commercializza anche creme per il viso derivanti dalla trasformazione del prodotto. Guardando al futuro, Domenico parla dei progetti in cantiere: «Vorremmo realizzare un laboratorio nostro per la trasformazione di inscatolati e cosmesi, riuscire a fare una filiera completa, dalla produzione alla trasformazione fino alla vendita».

Come la lumaca, che si porta la casa sulle spalle e si muove lentamente, così la green economy lucana può rappresentare, passo dopo passo, un vero e proprio riscatto per questa terra, che vive ancora molte difficoltà nella tutela ambientale. Ad accelerare i tempi potrebbe contribuire il progetto "Smart Basilicata", come spiega Angelo Donvito, presidente della società Digimat: «L'idea di base del progetto è vedere l'intera regione come se fosse una grande area metropolitana. Mare, terra, montagna... ci sono un po' tutte le problematiche ambientali in Lucania. E data la complessità orografica del territorio, ci sono anche problemi di mobilità, trasporto ed energia». Come risolverli? «Tutto è stato affrontato in un'ottica *smart*. Sono stati predisposti quattro dimostratori, uno per ogni tematica: ambiente, mobilità, energia, turismo». Toccherà ora al sistema imprenditoriale trasformarli in opportunità di business. Ovviamente green. n



Con quasi 1.000 ettari, la Basilicata è la prima produttrice d'Italia

La valle delle fragole

Luci e ombre nell'economia del Metapontino. Fra una nuova stagione produttiva e i rischi d'infiltrazione della criminalità organizzata

di **Luca Bugnone**

Ci su' tante billizze, a Metaponte, ca s'abbràzzene mute sottaterre", scriveva Albino Pierro. Tante bellezze, a Mataponto, si abbracciano mute sottoterra. Non solo i templi della Magna Grecia e le cose antiche cantate dal poeta lucano: sotto il suolo s'intrecciano anche le radici delle fragole. La Basilicata, con quasi 1.000 ettari coltivati, è la prima produttrice d'Italia. Un primato poco noto alle cronache nazionali. Una storia, per restare in tema, da dis-

seppellire.

Anni Cinquanta. L'onda della modernità travolge Matera e la sua provincia. Le leggi speciali del governo De Gasperi alzano un muro d'oblio fra piazza Vittorio Veneto e la "vergogna nazionale" dei Sassi, svuotando della dignità una vita secolare. In parallelo, con la legge stralcio del 1950 e lo smembramento del latifondo, la riforma agraria popola la piana di Metaponto di coloni. I fondi predisposti dal Piano Marshall e dalla Cassa

del Mezzogiorno consentono di domare le esuberanze dei fiumi Agri, Bradano e Sinni con una rete capillare di canali, idrovore e dighe. Vengono assegnati 2.005 poderi, proprietà da 1 a 5 ettari isolate l'una dall'altra per scongiurare confronti e dissensi, anche violenti, già visti in passato. La terra un tempo malarica trova una vocazione nell'agricoltura industriale. Fioriscono vigneti, uliveti, fragole e agrumeti: una panacea "naturale" per il dissesto idrogeologico e la desertificazione.

Oggi, tra le fragole, la cultivar Sabrosa impegna la quasi totalità dei terreni. Un "modello di sviluppo", un "elisir" dalle straordinarie proprietà organolettiche, come si legge sul sito internet del Consorzio di fragolicoltori Club Candonga (18 produttori associati, con 380 ettari coltivati e 18.000 tonnellate di fragole prodotte). Frutto di una pianta "rustica", resistente, «coltivata secondo un rigido disciplinare di produzione - ha affermato recentemente l'amministratrice delegata del Consorzio, Carmela Suriano - che prevede tecniche colturali a basso impatto ambientale, rispettose della salute dei cittadini». Sabrosa è però un alieno brevettato in Spagna, suscettibile al valzer di gelate e siccità che, come è avvenuto la scorsa primavera, condiziona l'andamento produttivo e costringe gli agricoltori a rivolgersi agli istituti di credito pur di investire e rimanere sul mercato, causando un eccesso di offerta.

Secondo Gianni Fabbris, coordinatore nazionale di Altragricoltura, gli indebitamenti per investire su ogni ettaro di Sabrosa sono impari se confrontati alle rese. Sabrosa, rispetto alle varietà locali, è più rigida, e in un ecosistema produttivo in cui la chimica di sintesi può poco o nulla contro le oscillazioni climatiche,

che tenderanno a cronicizzarsi nel prossimo futuro, la resilienza è irrinunciabile. Anche perché sono venuti meno gli strumenti di tutela offerti dalla politica fino agli anni Ottanta. «Oggi la politica vuole fare mercato, lo accompagna, lo rafforza - aggiunge Fabbris - e con il mercato ci specula», con la conseguenza che l'agricoltura industriale, allineata agli standard nazionali, in un territorio fragile come il Metapontino si deve misurare con espropri e aste giudiziarie. «Degli sciacalli negli anni hanno lavorato per mettere le mani su queste terre», sostiene Fabbris.

Ma la resurrezione del latifondo è solo uno degli allarmi lanciati da Altragricoltura. Un altro riguarda la penetrazione della criminalità organizzata in un territorio da sempre refrattario all'orbita mafiosa. Nel 2014, a seguito di 56 incendi e danneggiamenti di dubbia matrice che hanno funestato le aziende agricole locali, la presidente della commissione parlamentare Antimafia, Rosy Bindi, raccomandò di vigilare sui fatti del Metapontino, «zona ghiotta», vista la straordinaria capacità dei poteri mafiosi di infettare l'economia legale.

La difesa di aziende finite all'asta è costata a Gianni Fabbris e altri 14 contadini di Altragricoltura anche un processo penale, per estorsione aggravata e violenza privata, conclusosi recentemente con un'assoluzione perché "il fatto non costituisce reato". Fabbris, veterano dei movimenti, per rispondere a una «crisi strutturale», economica e sociale, propone il ripensamento radicale del modello economico: «Bisogna trovare delle alternative». Le fondamenta, forse, sono le storie sepolte sotto l'idillio e la retorica. Belle storie di resistenza che si abbracciano mute fra le radici delle fragole. n

Solidarietà in fattoria

Inserimenti lavorativi di soggetti svantaggiati, servizi sociali per le comunità. Le opportunità dell'agricoltura sociale, in vista di una normativa regionale

di Valeria Giuseppina Mazzillo

Le novità della legge

La legge n.141 del 2015 ha definito e regolato nel nostro Paese la cosiddetta agricoltura sociale. Le Regioni, nell'ambito dei Piani di sviluppo rurale, possono promuovere specifici programmi per la multifunzionalità delle imprese agricole che offrono servizi sociali, come gli agri-nido, o assumono persone svantaggiate. Le istituzioni pubbliche, che gestiscono mense scolastiche e ospedaliere, possono inserire come criteri di priorità per l'assegnazione delle gare di fornitura la provenienza dei prodotti agroalimentari da operatori di agricoltura sociale, mentre gli enti pubblici territoriali possono dare in concessione anche agli operatori dell'agricoltura sociale, a titolo gratuito, i beni immobili confiscati alla criminalità organizzata. Un passaggio chiave è l'istituzione dell'Osservatorio sull'agricoltura sociale, chiamato a definire le linee guida in materia e a svolgere funzioni di monitoraggio e coordinamento.



La fattoria sociale “Le 3 Querce” di Contrada Fennone, nel comune di Picerno (Pz), è il risultato, tangibile, di un progetto dell’associazione Insieme onlus: un’organizzazione senza fini di lucro, costituita da un gruppo di operatori sociali, educatori, psicologi e psicoterapeuti, sociologi, psichiatri, volontari e animatori, impegnati in attività di prevenzione, terapeutico-riabilitative, e di reinserimento sociale e lavorativo. Si tratta dell’unica realtà in Basilicata che ha aderito alla Rete di fattorie sociali, nata nel 2005, che raggruppa numerose

realità presenti in tutta Italia (www.fattoriesociali.it). Con un’app per localizzarle in tempo reale.

In Italia per agricoltura sociale s’intende, dopo l’approvazione della legge del 2015 (vedi box), l’insieme di pratiche svolte da aziende agricole, cooperative sociali e altre organizzazioni del Terzo settore in cooperazione con i servizi socio-sanitari e gli enti pubblici competenti del territorio. Al centro di queste esperienze, come nel caso delle “Tre Querce”, c’è la valorizzazione delle identità locali, la partecipazione di giovani e donne

impegnati nella realizzazione di interventi fortemente innovativi per quanto riguarda le produzioni di beni, l’erogazione di servizi, la creazione di spazi di confronto con i consumatori e di forme alternative di mercato (dalle filiere corte ai gruppi di acquisto solidale), per affermare un nuovo modello di agricoltura.

Ed è stato proprio in un incontro organizzato lo scorso ottobre presso “Le 3 Querce” che l’assessore regionale alle Politiche agricole e forestali, Luca Braia, ha annunciato l’imminente approvazione di una normativa regionale. «L’agricoltura sociale va

pensata in stretta relazione con la terra - ha affermato l’assessore Braia - e con la necessità di recuperare la funzione di erogare servizi sociali alle comunità prevalentemente rurali che vivono nei comuni. La Regione Basilicata scommette sull’agricoltura sociale come forte elemento di sviluppo su cui puntare per i progetti futuri». Una scelta fatta da tempo da altre Regioni. Ma arrivare in ritardo su questa materia potrebbe paradossalmente diventare un vantaggio, perché la normativa regionale potrebbe allinearsi rapidamente a quella nazionale. n

I numeri del Rapporto 2017 dello Svimez raccontano una parziale ripresa del Mezzogiorno, pur registrando dati negativi in termini di occupazione. E il vicedirettore Roberto Provenzano, che non nasconde la sua preoccupazione, soprattutto per il fenomeno dell'abbandono del Sud, invita comunque a «non demoralizzarsi: chi decide di rientrare deve sviluppare resilienza per superare l'attuale crisi economica».

I numeri, a volte, possono essere smentiti dai fatti. Investire nel Mezzogiorno è possibile. Lo dimostrano le storie virtuose raccolte a Matera: lucani che hanno deciso di lasciare un lavoro fisso al Nord per tornare nella propria terra riscoprendo antichi mestieri. A *Nuova Ecologia* hanno raccontato le loro esperienze e quanto le istituzioni locali o le associazioni di categoria li abbiano supportati.

Ogni storia è diversa dall'altra ma con alcuni denominatori comuni: la ricerca di una vita più equilibrata, la necessità di vivere in una città a misura d'uomo, la sfiducia nelle istituzioni e nel supporto delle associazioni di categoria (che abbiamo provato a contattare, senza riuscirci). Artigiani nel senso più assoluto del termine, insomma, abituati a far da sé. Come Raffaele Pentasuglia, emigrato a Milano per studiare

**Marco Brunetti all'opera.
Sopra, un laboratorio**



FOTO: © TOMMASO TALERICO



FOTO: © MARINA MASINI

La via artigiana per il Sud

Chi ha scelto di tornare nella propria terra. E chi ha deciso di non lasciarla, cambiando professione. Magari riscoprendo antichi mestieri. A Matera, fra storie di successo e difficoltà da superare

di **Luca Guerrasio**

fisica. Quasi alla fine degli studi «mi sono accorto che riuscirci a realizzare in breve tempo con l'argilla quello che avevo in mente: questo doveva essere il mio futuro», racconta Raffaele. Così decise che terminati gli studi sarebbe tornato a Matera. Da lì un susseguirsi di successi: il primo negozio aperto grazie all'aiuto di un mecenate, le prime mostre, le prime commesse, fino all'acquisto del negozio dove espone i suoi lavori.

Massimo Casiello, tornitore, è altro esempio virtuoso di come la terra lucana possa essere meta di ritorno. Massimo aveva scelto di svolgere la sua professione di informatico a Milano. «Pur ricevendo gratificazioni professionali ed economiche, mi sono accorto che il benessere viene

prima di tutto» confessa. Quindi la decisione di tornare a Matera. E di trasformare la sua passione in un'attività professionale: «Lavorare il legno è sempre stato un hobby e anche oggi, che è il mio lavoro, continuo a viverlo così». Col tempo Massimo decide di occuparsi di un'antica tradizione materana: la creazione dei timbri per il pane, abbandonata da anni.

Non molto lontano dal suo laboratorio troviamo «Geppetto», il negozio di proprietà di Marco Brunetti. Lui, a differenza di Raffaele e Massimo, ha deciso di non abbandonare la natia Matera. Dopo una laurea in legge e una breve parentesi come libero professionista comprende che non sarebbe stato quello il suo futuro. Così, partendo da zero, decide di aprire un negozio di cucù (il tra-

11,3%
la perdita di Prodotto interno lordo nel Mezzogiorno dal 2008 al 2016 (5,8% nel Centro Nord)

47%
il tasso di occupazione (69% al Centro Nord)

200.000
i laureati emigrati dal Sud negli ultimi 15 anni

Fonti: «Rapporto Svimez 2017» su dati Istat, Inps e Banca d'Italia.

dizionale fischietto materano), che lui stesso produce.

All'inizio non sono certo mancate le difficoltà. «La pressione fiscale è certamente uno degli ostacoli più duri da affrontare», spiega Marco. Ma l'attività si sviluppa bene: «Lavoro tanto perché, fortunatamente, i miei prodotti sono molto apprezzati e devo produrre in continuo di nuovi per poter soddisfare la domanda». Ultima tappa del nostro viaggio fra gli artigiani di Matera, il negozio di Lela Campitelli. Lei, originaria di Potenza, ha creduto e scommesso sulla città dove oggi lavora, scegliendo di aprire qui la sua attività nel 1998: «L'ho fatto per il suo legame con la cultura». Lela riuscì ad accedere alle agevolazioni della legge 771/86, grazie alle quali ha ottenuto uno spazio per il suo laboratorio, in cui produce e vende opere in preziosi, ottone e rame.

Storie di persone normali quelle raccolte fra gli artigiani di Matera, ma animate da valori che oggi sembrano fuori dal comune, come la voglia di scommettere sulla propria terra di origine. Decidendo di non lasciarla, oppure trovando il coraggio di farci ritorno in questo Sud ancora ricco di straordinarie risorse. **n**

Intervista a **Carlo Trigilia**

Una conoscenza diffusa

Dal passato al futuro. Come cambiare la Basilicata? I consigli dell'ex ministro del governo Letta, esperto di sviluppo del Mezzogiorno

di **Riccardo Totano**

A partire dal secondo dopoguerra la Basilicata, come altre regioni del Sud Italia, è stata investita da un modello di sviluppo tradizionale, tipico delle cattedrali nel deserto, a discapito delle peculiarità locali. Ne abbiamo parlato con il prof. Carlo Trigilia, ex ministro del governo Letta, esperto di pianificazione strategica, innovazione e sviluppo del Mezzogiorno

Quali sono le dinamiche socio-economiche che hanno favorito questo tipo di modello?

Gli investimenti esterni, piuttosto consistenti, arrivati in Basilicata nei decenni dell'industrializzazione, sono il frutto di scelte legate da valutazioni sulle risorse tipiche locali. Oggi si dovrebbe cercare di radicare sul territorio nuove forme di sviluppo, non meramente strumentali, proprio a cominciare dalle eredità di un passato predatorio, costruendo attorno a questo delle specializzazioni e dei sistemi di conoscenza diffusa che rappresentano la migliore assicurazione verso il domani.

Che cos'ha perso e cosa invece ha guadagnato la Basilicata restando al palo con lo sviluppo locale? La conservazione dei



IDENTIKIT

Sociologo, politico e accademico italiano, Carlo Trigilia, professore ordinario di Sociologia economica nella Scuola di scienze politiche "Cesare Alfieri" dell'università degli studi di Firenze, ha insegnato all'estero in vari atenei ed è stato "Lauro De Bosis Professor" presso la Harvard University. Nominato nel 2013 ministro per la Coesione territoriale nel governo Letta, ha dedicato la sua attività di studio e ricerca ai temi dello sviluppo territoriale e dell'innovazione.

Sassi di Matera, per esempio, è stata paradossalmente resa possibile proprio dal loro abbandono...

Più che perso, questi territori hanno grandi potenzialità solo parzialmente espresse finora. In Basilicata troviamo una lunga storia di competenze nel settore agro-industriale che potrebbero essere valorizzate da una domanda di qualità a livello internazionale, rivolta alle produzioni tipiche di alcuni territori e non all'agricoltura come produzione di *commodities* standardizzate.

Credo che la conservazione dei Sassi sia stata condotta in modo

'Questi territori hanno grandi potenzialità, solo parzialmente espresse'

da preservarne il patrimonio, che però ha bisogno di valide forme di comunicazione, per il momento carenti. Con un'attenta opera di valorizzazione, il sito può diventare propulsore per allargare la fruizione delle ricchezze territoriali, da parte di una domanda culturale qualificata, anche ad altri centri minori ma ricchi di storia. Penso, ad esempio, a un turismo letterario, o a uno legato alla storia di grandi meridionalisti locali.

Attraverso quali tipi di reti un localismo virtuoso può diventare la migliore risorsa di un territorio contenuto come la Basilicata?

Innanzitutto dandosi un minimo di prospettiva, di visione condivisa da parte di chi gestisce il potere politico e può realizzare le infrastrutture di comunicazione, oltre che intelligenti campagne di promozione per favorire l'attivazione di risorse. E, dall'altra parte, operatori privati che però non devono adagiarsi sullo sfruttamento di basso profilo del territorio, ma essere in grado, cooperando, di favorire un investimento culturale. Se si osservano le realtà che sono riuscite meglio in questo intento, per esempio con riguardo ai beni culturali e ambientali di qualità, si notano risultati ottenuti in contesti con dotazione di risorse inferiore rispetto alla Basilicata, ma in cui la messa a valore delle stesse è stata più elevata grazie a una visione condivisa, di medio e lungo periodo. Per ribaltare l'attuale modello classico, che genera sradicamento, lavoro astratto e perdita di identità, è fondamentale legare le basi di una nuova coscienza diffusa, che tuteli beni patrimoniali locali, culture, paesaggi, produzioni e saperi, a una visione innovativa, basata sulle nuove tecnologie e sulle conoscenze provenienti dalle università vicine. Nel passaggio da una descrizione funzionale dello spazio a una identitaria del luogo, il primo passo necessario è un investimento intelligente, che riattivi competenze storiche rimaste sepolte o latenti, o sottovalutate.

"Matera 2019": opportunità da non sciupare o rischio?

Può diventare catalizzatore di un rilancio complessivo delle risorse locali della regione, se programmato in modo intelligente, affiancando ai Sassi la costruzione di itinerari di varia natura: storico-artistici, culturali, naturalistici, che incontrino aspettative turistiche di qualità. n



Parchi in rete

Cuore verde del Mezzogiorno, la Basilicata è fra le prime regioni italiane per superficie tutelata. Un sistema di risorse naturali a cui si aggiunge l'area protetta del Vulture

di **Marina Masini e Chiara Suanno**

La Basilicata entra nel 2018 con una nuova area protetta: il Parco regionale del Vulture, istituito lo scorso 7 novembre. «Finalmente la lunga attesa, durata sedici anni, si è conclusa con la nascita del Parco - dichiara Francesco Pietrantuono, assessore regionale all'Ambiente e all'Energia - Un ente che risponde alla crescente esigenza di coniugare la conservazione delle risorse naturali con le nuove proposte turistiche e culturali, fortemente voluto dalle comunità locali». Parchi nazionali, regionali e riserve naturali coprono circa il 30% della superficie regionale, per un totale di venti aree protette, passando negli ul-

timi trent'anni da appena 3.000 ettari a quasi 200.000. Aree di fondamentale importanza, custodi di specie faunistiche e floristiche uniche, ma anche di valori storici e culturali della regione.

Il viaggio nel verde parte dal Parco più esteso d'Italia, quello del Pollino, con i suoi oltre 192.000 ettari. Istituito nel '93, e dichiarato Geoparco nel 2015, si estende fra Calabria e Basilicata. Numerose sorgenti e corsi d'acqua modellano il paesaggio carsico attraversando boschi, valli e gole. Simbolo del Parco è il pino loricato, un albero che cresce ad alte quote, giunto fino a noi dall'ultima glaciazione (vedi box). Ma una presenza storica è

anche quella del lupo, oggetto di monitoraggio e protezione.

L'importanza del Parco va oltre i confini nazionali, custodendo a Rotonda un patrimonio Unesco: la faggeta di Cozzo Ferrero. È del 2014, invece, l'adesione alla Carta europea per il turismo sostenibile (Cets). Non mancano, purtroppo, le minacce alla biodiversità. La proliferazione incontrollata dei cinghiali danneggia l'ecosistema e le colture, imponendo pesanti risarcimenti a privati. E poi ci sono gli incendi, che nonostante gli investimenti nella prevenzione la scorsa estate hanno devastato il territorio. Questi due problemi si rison-

trano anche nell'altro Parco nazionale, quello dell'Appennino lucano Val d'Agri Lagonegrese, istituito nel 2007 e che si estende per circa 69.000 ettari. La sua posizione geografica e la varietà di ambienti ne fanno un perfetto corridoio ecologico e faunistico fra i Parchi nazionali del Cilento Vallo di Diano Alburni e quello del Pollino. Fondamentale nella difesa di lupo, lepre italiana e lontra, accoglie anche numerose orchidee rare. Ma un'emergenza mette a rischio questo equilibrio. «Si teme per l'impatto degli sversamenti di agosto sulle falde acquifere - racconta Giovanna Petrone, referente dell'associazione

Il pino venuto dai Balcani

Il pino loricato (*Pinus leucodermis*) cresce in Italia solo sul massiccio del Pollino, simbolo dell'omonimo Parco nazionale al confine fra Basilicata e Calabria. Si trova anche sui Balcani, da dove è giunto in seguito alle glaciazioni del Pleistocene. Il nome comune deriva dalla corteccia degli individui adulti, che ricorda la lorica: la corazza in cuoio e placche metalliche dei soldati romani. È l'unico albero degli Appennini a crescere più in alto delle faggete, fin oltre i 2.100 metri di quota. Particolari adattamenti gli consentono di prosperare sulle vette in condizioni estreme. Può vivere abbarbicato alle rocce e assumere forme contorte, con cime piatte e rami a bandiera plasmati dalla neve e dal vento. I suoi semi impiegano due anni per germinare (quelli delle altre conifere 10-15 giorni) e la crescita è più lenta di 6-7 volte rispetto ad altre specie di pini. Può raggiungere i 35 metri di altezza e un diametro di 2 metri. Alcuni "patriarchi" superano i mille anni di età.



**Nel golfo di Policastro
la costa ha particolarità
straordinarie**

Aigae in Basilicata - il Parco ha dovuto convivere sin dall'inizio con le estrazioni petrolifere, che però interessano solo una minima parte del suo territorio».

Il patrimonio ambientale della Lucania vanta, inoltre, tre Parchi regionali. Spostandosi verso il centro della regione, s'incontra il Parco di Gallipoli Cognato-Piccole dolomiti lucane, con i suoi 27.000 ettari fra le province di Potenza e Matera, che racchiude maestose foreste e conserva i resti di un insediamento preistorico. Scendendo verso sud-est si raggiunge il Parco della Murgia materana. Il suo caratteristico paesaggio rurale, frutto di un'interazione unica fra uomo e ambiente, comprende un terzo della flora lucana. Infine, dirigendosi a nord si trova il neonato Parco del Vulture, che tutela il territorio intorno ai laghi di Monticchio.

Il viaggio nella natura della Basilicata si conclude nelle oasi e riserve naturali, 8 statali e 7 regionali, che arricchiscono il mosaico delle aree protette, parte integrante dell'equilibrio ecologico e ambientale costruito negli ultimi anni. La sfida del futuro per il patrimonio verde della regione sarà quella di superare le criticità gestionali, considerando la protezione del territorio e della biodiversità locale un punto di forza con cui incentivare il turismo sostenibile, generare sviluppo economico e un nuovo benessere. **n**

La riserva che non c'è

Se ne attende da anni l'istituzione ma per l'Area marina protetta di Maratea non si trovano le risorse necessarie. Il sindaco e Legambiente ne rilanciano l'urgenza

di **Tommaso Talerico**

Corre lungo il Tirreno solo per trenta chilometri, ma fa in tempo a trasformarlo in paradiso". Con queste parole lo scrittore e giornalista di *Repubblica* Michele Serra, nel libro *Tutti al mare*, descrive la costa di Maratea. Impponenti costoni rocciosi che si gettano a picco sull'acqua, proteggono ed esaltano un paesaggio marino unico al mondo. All'interno del golfo di Policastro, la costa presenta particolarità geologiche ed ecosistemiche straordinarie. La ristrettezza dello spazio marino, rispetto alla parte emersa, ha dato vita a una breve piattaforma continentale che raggiunge i 200 metri di profondità a meno di un

miglio dalla costa. In questo spazio limitato si condensa un habitat marino ricco di biodiversità. Le numerose sorgenti di acqua dolce sfociano in mare, creando un gradiente di salinità e temperatura che forma un microclima indispensabile alla biocenosi esistente. Qui vive una delle piante acquatiche più importanti del Mediterraneo, la posidonia oceanica, specie protetta e inserita nella lista rossa lucn. Simili a delle praterie marine, i matte o posidonieti, consolidano il fondale sottocosta e agiscono da barriera, attenuando le correnti, prevenendo l'erosione costiera. Non solo: ospitano centinaia di specie animali e sono importanti nella

produzione di ossigeno.

«Un ecosistema così complesso e delicato non può essere gestito e preservato senza gli strumenti legislativi, economici e di personale propri delle aree protette nazionali», sostiene il sindaco della cittadina lucana, Domenico Cipolla, ribadendo l'urgenza di fare della costa maratea la prima riserva marina protetta della Basilicata, come previsto dalla legge. Una visione che si scontra purtroppo con le scarse risorse economiche del governo destinate alla formazione di nuove aree marine protette: sono soltanto 27 quelle istituite finora rispetto alle 48 previste dalla legge 394/91. La manovra economica approvata in Parlamento a fine dicembre ha reso disponibili le risorse per l'istituzione di due aree marine protette: Capo d'Otranto e Capo Spartivento. Una buona notizia che ha però il sapore della beffa per Maratea, che vede allontanarsi l'agognato traguardo. Giuseppe Ricciardi, presidente del circolo di Legambiente Maratea, ripercorrendo le tappe di questo percorso, riassume così: «La scelta ricaduta su altre aree fa emergere la debole volontà politica e istituzionale della classe dirigente lucana. I cittadini di Maratea, tutti i principali fruitori economici del nostro mare, pur non senza ostacoli e travagli interiori, hanno raggiunto la consapevolezza che la mancata applicazione di vincoli ambientali non può consentire una gestione efficace e di valorizzazione delle risorse naturali. Per questo rivendichiamo il coinvolgimento dei nostri rappresentanti in Parlamento e in Regione». Con l'istituzione della sua unica area marina protetta, la Basilicata potrebbe ampliare la salvaguardia del patrimonio ambientale e l'offerta turistica regionale, con notevoli possibilità di sviluppo economico. **n**

Lo scrigno della biodiversità

Lo scoiattolo del Sud

Il nuovo endemismo della Calabria va alla conquista della Basilicata. Dove rischia di incontrare un vecchio parente e un "nemico" orientale

di **Chiara Suanno**

Mantello nero, ventre bianco, testa larga: lo scoiattolo meridionale (*Sciurus meridionalis*) è una specie di classificazione recente, ma di origine antica. Diventato dal 2017 "endemismo calabrese", per millenni non è andato più a nord del Pollino. Da qualche anno però è partito alla scoperta della Basilicata occidentale, riavvicinandosi così al "cugino" rosso europeo (*Sciurus vulgaris*) e rischiando di scontrarsi con il variabile indocinese (*Callosciurus finlaysonii*).

Identificato per la prima volta nel 1907 dal naturalista Armando Lucifero, lo scoiattolo meridionale è stato declassato a sottospecie di quello rosso nel 1951 dallo zoologo Morrison-Scott. Ma la distribuzione peculiare, le maggiori dimensioni e la livrea esclusivamente nera, destavano dubbi. Così nel 2017 un gruppo di ricerca italiano, guidato da Lucas Wauters dell'università dell'Insubria, ha condotto un'analisi su tutte le popolazioni euroasiatiche di scoiattolo rosso. Riquilificando la sottospecie calabra come specie a sé.

«Comparso e vissuto sui massicci della Calabria, nell'ultimo decennio lo scoiattolo meridionale ha avviato una rapida espansione - spiega Gaetano Aloise, ricercatore dell'università della Calabria che studia questi mammiferi - arrivando a popolare i boschi lucani. Ha attraversato

il parco del Pollino, raggiungendo l'Appennino lucano a ovest, ed è segnalato anche al centro». Ma qui si nasconde una minaccia.

Negli anni Ottanta è stato introdotto a Maratea lo scoiattolo variabile, asiatico invasivo che si è subito diffuso lungo la costa tirrenica e nelle aree interne. Entrando in contatto col nostrano nel territorio di Lauria. «È praticamente impossibile prevedere come interagiranno», osserva Egidio Fulco, naturalista lucano che collabora al loro monitoraggio. Il timore è che entrino in competizione, mettendo a rischio la sopravvivenza del nativo, come sta accadendo nel Nord Italia e in altri Paesi europei con lo scoiattolo grigio americano (*Sciurus carolinensis*).

Sta raggiungendo la Lucania anche lo scoiattolo rosso, che si spinge sempre più a sud. Se risultasse interfertile con *Sciurus meridionalis*, la validità tassonomica di quest'ultimo scadrebbe. Insomma, il nuovo endemismo rischia già di scomparire, e si lavora per inserirlo nella lista rossa della Lucn. «La presenza esclusiva di una specie dovrebbe incentivare la salvaguardia delle aree protette - osserva Giuseppe Cosenza, guida storica del Parco del Pollino - ma Enti parco e Regione non reagiscono». Riuscirà la Basilicata a gestire tre nuovi inquilini? Lo scopriremo presto. **n**



Il falco dei Sassi

Matera ospita una delle più grandi colonie mondiali dei piccoli rapaci. Che ogni primavera tornano per nidificare

di **Marina Masini**

I Sassi di Matera sono il luogo scelto da un piccolo rapace amante delle zone rupestri: il falco grillaio (*Falco naumanni*), diventato il simbolo del Parco della Murgia materana.

Specie vulnerabile, inserita nella lista rossa lucn, dal 2004 è classificata anche come "Spec1", cioè minacciata di estinzione a livello mondiale, da Birdlife international. Migratore a lungo raggio, il grillaio giunge in Italia ad aprile per ripartire verso l'Africa subsahariana a fine estate. Legato allo stato di conservazione del territorio, frequenta le aree aperte per cacciare soprattutto insetti, ma anche piccoli rettili e micromammiferi. È inoltre una

specie gregaria e fortemente sinantropica, che abita cioè a stretto contatto con l'uomo, capace di nidificare nei vecchi centri abitati approfittando delle cavità dei muri, delle fessure sotto ai coppi e dei sottotetti.

«Già a partire dagli anni Novanta - spiega Gianni Palumbo, supervisore scientifico insieme al biologo Michele Bux del Piano d'azione nazionale per il grillaio, in collaborazione con Ispra e ministero dell'Ambiente - sono state effettuate indagini per accertare la presenza del falco, tramite censimenti ai dormitori e dei siti di nidificazione. Grazie ai dati raccolti sullo status della specie abbiamo elaborato l'Action plan nazionale, presentato lo scorso



La falena dei primati

Sulle pendici del monte Vulture, nel nord della Basilicata, vive la bramea europea. Una farfalla notturna di origini antichissime

di **Eugenio Melotti**

La sua scoperta, nel 1963, lasciò di stucco gli scienziati. Nessuno poteva immaginare che in un angolo remoto della Basilicata, o in qualunque altro luogo d'Europa, si nascondesse una falena così speciale. La bramea europea (*Acanthobrahmea europaea*) è infatti l'unico rappresentante della famiglia Brahmaeidae nel vecchio continente. Per trovare specie affini, una decina in tutto raggruppate in cinque generi, bisogna recarsi in Asia o in Africa.

Si può quindi immaginare l'eccitazione del suo scopritore, il conte Federico Hartig, fondatore dell'Istituto nazionale di entomologia, quando la vide per la prima volta. Nell'aprile del '63, l'entomologo altoatesino stava perlustrando le pendici del monte Vulture, quando si imbatté in

un individuo dell'insolita falena.

Il Vulture è un antico cono vulcanico, inattivo da oltre 300.000 anni, che si trova nel nord-ovest della regione, in provincia di Potenza. Nel doppio cratere interno si sono formati i laghi di Monticchio, le cui acque sono le più calde fra tutti i laghi italiani. Sulle pendici cresce un fitto bosco di faggi, querce e frassini.

Proprio il frassino meridionale (*Fraxinus oxycarpa*) funge da pianta nutrice per la larva della bramea. L'adulto ha una bella colorazione bruna con disegni molto variabili e può misurare fino a 8 cm di apertura alare. Vola al crepuscolo solo per pochi giorni all'anno, tra fine marzo e metà aprile.

Questa caratteristica, insieme all'habitat estremamente ridotto e allo spiccato mimetismo,

ha consentito alla bramea di sfuggire a lungo all'osservazione degli entomologi, nonostante le discrete dimensioni.

A renderla unica è soprattutto la morfologia delle venature alari, che la distingue da tutti gli altri membri attuali della famiglia. In compenso, assomiglia molto a esemplari fossili che risalgono al Miocene, un periodo che va da 23 a 5 milioni di anni fa. Per classificarla, infatti, è stato creato ad hoc il genere *Acanthobrahmea*. Di fatto, la nostra falena potrebbe essere la più antica bramea conosciuta, un relitto delle ultime glaciazioni.

Per proteggere adeguatamente questo prezioso endemismo e il suo peculiare habitat, nel 1971 è stata creata la Riserva naturale orientata Grotticelle di Monticchio, che comprende 209 ettari di foresta. Si tratta della prima area protetta al mondo rivolta esclusivamente alla tutela di una farfalla. Nel 1977 il territorio è stato dichiarato anche riserva biogenetica, e dallo scorso novembre è compreso nel neostituito Parco naturale regionale del Vulture. n

dicembre a Gravina di Puglia».

Il Piano d'azione nazionale è un documento tecnico che racchiude le informazioni sulla biologia, distribuzione della specie e le strategie di conservazione, pianificando gli obiettivi nel breve, medio e lungo periodo. «La popolazione di grillaio in Basilicata negli ultimi dieci anni ha visto la nascita e l'incremento di nuove importanti colonie - prosegue Palumbo - la colonia storica di Matera conta mediamente 1.000 coppie e si conferma l'areale con il più alto numero di esemplari. L'incremento è dovuto a una buona conservazione del territorio ma anche all'adattabilità della specie, che contrasta una locale diminuzione della disponibilità di siti storici di nidificazione, e alla crescita della sensibilità dei cittadini, coinvolti nel recupero dei pulli (*esemplari dalla schiusa fino al primo involo*, nda) e la salvaguardia del rapace».

Che sembra proprio avere trovato a Matera una "casa" davvero ospitale. n



FOTO: © MARIO IOPPOLO

Una, nessuna e centomila

testo e foto di **Marco Carlone**

n Una Panda 4x4 sonnacchia di fronte all'Hotel Dolomiti. La domenica di Castelmezzano si svolge tranquilla, fra le viuzze sovrastate da un costone roccioso che pare disegnato. Dolomiti sì, ma Lucane. In una manciata di km il paesaggio si addolcisce e i toni ocra dei calanchi di Craco rubano il posto ai boschi di cerro. Dai balconi di Matera si scorge invece un paesaggio steppico, scavato nei secoli dall'acqua e dal vento. Sono i centomila volti della Basilicata, una terra che è stata set per più di quaranta pellicole dal '45 a oggi. Da *The passion a Basilicata coast to coast*, i film girati in Lucania hanno reso celebri i suoi scorci in tutto il mondo. Secondo una ricerca della rivista *EyesReg*, il 31% dei visitatori indicano il cinema come agente rilevante nella formazione dell'immagine che hanno della Basilicata. Un attestato di merito per una regione che negli anni ha saputo mostrare la sua ricchezza di unicum paesaggistici e naturali, esotici e familiari allo stesso tempo.



FOTO: © GIULIA GIAUME

Arte del futuro e radici antiche

Matera vanta il principale museo italiano per la scultura contemporanea. Una collezione unica, fra stanze affrescate e grotte ipogee

di **Giulia Giaume**

Matera è come una grande scultura, non è costruita: è scavata». Quando l'artista Valerio Rocco Orlando ha chiesto agli abitanti di Matera di raccontargli i rioni, hanno risposto con semplicità. Nella città dove tutto è sasso e la vita è un prolungamento della terra, sembra naturale una forte attrazione per la plasticità. Ma che ci sia il più importante museo d'Italia dedicato alla scultura contemporanea è un'altra storia.

È il Musma, il museo della scultura contemporanea di Matera. Una struttura unica, fra esposizione classica nel Palazzo Pomarici e connubio terra-arte nelle grotte calcaree.

La collezione è molto ampia: fra stanze e antri sono esposte circa 270 sculture di duecento artisti, fra cui Picasso, Pomodoro e De Chirico. Inaugurato nel 2006, il complesso è tornato all'antico splendore grazie alla Fondazione Zetema. La scelta del Palazzo e delle grotte, nel cuore del rione Sassi, ha un duplice scopo: ospitare le sculture accu-

mlate negli anni dal circolo La Scaletta, ma soprattutto restituire valore ai rioni associati a una cruda immagine di indigenza, la "vergogna d'Italia".

In undici anni di attività, il Musma si è guadagnato una nomea solida ed è oggi un polo d'attrazione turistica. «La nostra unicità ci ha aiutati molto, in particolare con gli stranieri: sono colpiti dalla struttura del museo e dall'associazione fra ambiente e sculture». Così Marcella Bruno, portavoce del Musma, pone l'accento sul successo di questa scelta, specialmente per l'allestimento "in grotta". I sette ambienti ipogei danno ospitalità a sculture di gesso, metallo e neon che sembrano emergere dalle rocce come materia viva. Effetto, questo, «studiato per comunicare il senso autentico e naturale della grotta, l'oscurità, grazie a un sistema d'illuminazione che valorizza opere e ambiente e li integra».

Ma non è solo questo ad averne garantito il successo. È anche grazie a laboratori didattici, concerti ed eventi se il museo è



diventato un tassello del panorama culturale cittadino. I nuovi progetti proseguono sulle stesse linee. Nell'ottobre del 2016, per il suo decimo anniversario - e con un occhio a "Matera capitale europea della cultura 2019" - il Musma ha ospitato il giovane artista Valerio Rocco Orlando e la sua opera-video *Portami al confine*. Il lungometraggio affronta il tema del confine come luogo di transizione e incontro. Si accede allo spazio espositivo sollevando un sipario, che rende il visitatore parte integrante dell'opera e gli permette di instaurare un dialogo con i 25 soggetti intervistati singolarmente. Orlando ha scelto i protagonisti grazie a un contatto diretto con la cittadinanza, affiggendo un manifesto per richiamare gli abitanti e farsi narrare la città con i loro occhi. Il filmato bicromatico affronta temi quali istruzione, migrazione e futuro, interpretando le molte anime di Matera. Dopotutto, ricorda Marcella Bruno, «il Musma nasce per la città, ed è alla città che guarda per i progetti presenti e futuri. n

La cineteca dei dimenticati

A Oppido Lucano, Gaetano Martino colleziona e custodisce un patrimonio incredibile. Fatto di macchine da presa, film, documentari, manifesti e libri sul cinema

di **Rossella Oppido**

Un insospettabile filo rosso collega Cinecittà a un piccolo paesino a circa 40 chilometri da Potenza. Nel suo paese di origine, un'antica dimora con facciata bianca e cancello nero rivela la presenza di uno storico cinema. È qui che nasce la storia della famiglia Martino e l'amore per la settima arte.

L'attrazione per il cinema nel giovane Gaetano Martino

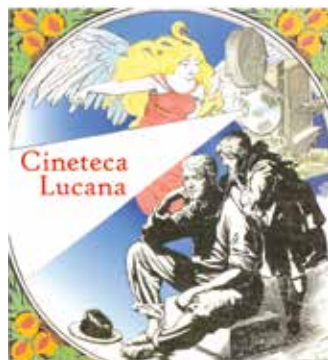
nasce nella cabina di proiezione del padre Enore, proprietario della sala Lux di Oppido, che nel 1978 proietta il suo ultimo film. La simmetria con la vicenda del piccolo Totò di *Nuovo Cinema Paradiso* è sorprendente. Ritroviamo l'infanzia di Nino proprio nel bambino curioso che faceva compagnia ad Alfredo, il proiezionista interpretato magistralmente da Philippe Noiret

nel capolavoro premio Oscar nel 1990. La collaborazione con il regista Tornatore pian piano diventa amicizia, tanto che gli viene affidato anche un ruolo nei primi minuti del film *Baaria*. È pur vero che è anche l'unico, come ammette ironicamente lui stesso, in grado di far funzionare il proiettore. Non è certo un caso che, come in *Nuovo Cinema Paradiso*, la macchina da presa utilizzata nel lungometraggio fa parte dell'immenso patrimonio della cineteca.

È il mestiere di tecnico della televisione nel riversare i film che lo conduce al cinema. A metà fra lo studioso, il collezionista e il "credente" sviluppa una necessaria vocazione per la conservazione che confluisce in una raccolta di proporzioni eccezionali. Divulgare la conoscenza è l'intuizione originaria. Martino ha raccolto ogni macchina, immagine o documento che abbia un nesso col settore cinematografico. Impressionanti i numeri: 800 fra proiettori e macchine da presa,

15.000 film, 18.000 documentari, con una peculiare selezione sulla Basilicata, 150.000 manifesti, di cui un centinaio dell'epoca del cinema muto, 12.000 libri, che costituiscono un'incredibile biblioteca del settore.

La passione per la pellicola è il filo conduttore generazionale della famiglia Martino. Una vera e propria impresa che si tramanda da padre in figlio per un lavoro organizzativo e gestionale titanico. Mostre, convegni, festival sono solo parte di questo processo di diffusione. La storia di Gaetano oggi è una realtà che dal 1997 assume il nome di Cine-teca lucana. Colmando i vuoti istituzionali, dalla prima pellicola conservata - *Bassa marea* di Fritz Lang del 1950 - fino agli ultimi carichi ricevuti, si tratta di



una caparbia storia "d'amore e di anarchia". Approfittando dell'eredità di appartamenti, masserie e terreni, è a Oppido Lucano che questo patrimonio diventa collezione. Un non luogo conosciuto solo agli addetti ai lavori, ma che sogna di diventare una cittadella del cinema. Una sede permanente, narrata e fruibile per la realizzazione di un paradiso cinematografico tutto lucano.

«Amo il cinema e tutti i suoi figli dimenticati quei figli che nessuno considera ma che poi fra qualche anno tutti vorranno conoscere». Parola di Gaetano Martino. **n**

Craco, sospeso nel tempo

Alla scoperta del piccolo borgo medioevale, fra le valli del Cavone e dell'Agri. Che ogni giorno diventa più bello e più vivo

di Sofia Baranello

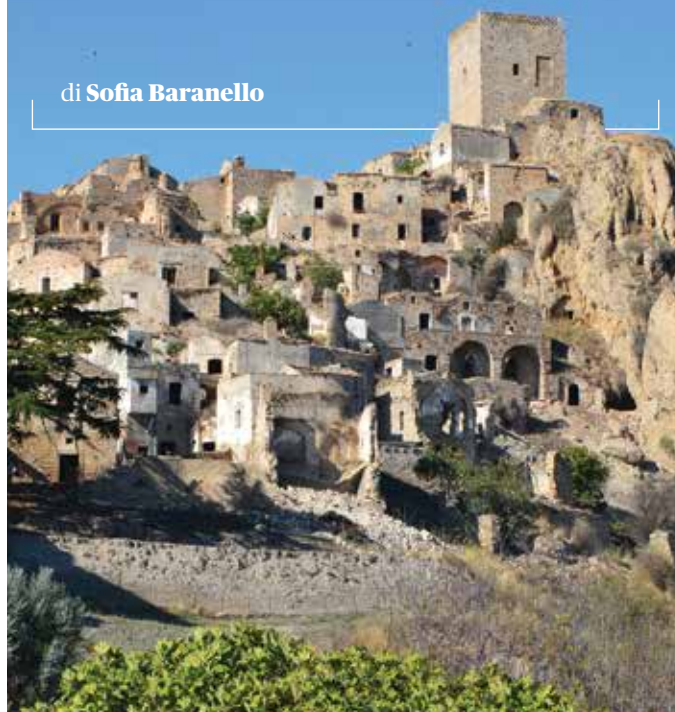


FOTO: © SOFIA BARANELLO

A metà strada fra i monti e il mare, fra le alture che precedono l'Appennino lucano, si cela uno dei paesaggi più suggestivi della Basilicata, quello dei calanchi lucani. Colline di argille che il tempo ha modellato insieme all'azione di acqua e sole, formando profondi canyon, guglie e pinnacoli. È questo lo scenario in cui ci si immerge per raggiungere Craco, un piccolo borgo medioevale fra le valli fluviali del Cavone e dell'Agri, a circa 50 km da Matera.

Il vecchio centro abitato si presenta come un agglomerato

di case decadenti, attraversate da ripide scalinate e stradine in pietra ormai deserte. A dominare la scena è la torre normanna, antica sentinella della valle, costruita su un affioramento roccioso che sembra sorreggere l'intero abitato. "Le case abbandonate tendono a somigliarsi, non somigliano più a chi le abita, tendono a sembrare un'eruzione del paesaggio", scrive il poeta Franco Arminio, irpino di nascita ma lucano di adozione. Il borgo antico, ormai totalmente abbandonato, è un vero e proprio paese fantasma, che ogni anno attira migliaia di

visitatori, ricercatori e registi italiani e stranieri.

Il fascino di Craco è nella materia, fragile, che lo compone: un territorio argilloso, fortemente predisposto al dissesto idrogeologico. Sono diverse le frane che già dal 1600 hanno interessato l'abitato. Fino alla più rovinosa, quella del 1963-65, che ne ha determinato il completo abbandono, disgregando il tessuto sociale e lacerando i rapporti del vicinato. Venne messo in crisi, allora, un assetto economico già debole, riducendo la popolazione da oltre duemila abitanti a poco più di 780. Per anni si è cercato di salvare il paese con opere di consolidamento del tutto inefficaci e assai costose, eseguite con un'inadeguata valutazione del fenomeno da contrastare. "Nessuno si batté per un vero consolidamento dell'abitato" spiega lo storico Dino D'Angella nel libro *Note storiche sul comune di Craco*. "Ci si preoccupò delle piccole cose, ma non si pensò a conservare il centro abitato, anzi, spesso per clientelismo o per amicizia, si concessero licenze di costruzione nella parte più fragile del paese". A peggiorare la situazione contribuirono le perdite delle reti idriche e fognarie, delle cisterne e dei pozzi, e la costruzione di inutili muraglioni di sostegno. Lo smottamento distrusse il 50% delle abitazioni, risparmiando solo quelle più antiche costruite sulla roccia e non sulle argille.

Nel 2011 è stato realizzato un piano di recupero da parte dell'amministrazione comunale. Muniti di casco protettivo e accompagnati da una guida autorizzata si può visitare la città vecchia attraverso un itinerario messo in sicurezza, percorrendo il corso principale del paese fino ad addentrarsi nella parte più interna. Nella vecchia piazza centrale s'intravede quel che resta del cinema, del negozio di

segue a pag. 65 >

I rumiti di Satriano

di **Rossella Oppido**

n Sono 131 gli uomini albero, uno per ogni paese della Basilicata, che prendono parte alla *Foresta che cammina* durante il Carnevale di Satriano. Il borgo, immerso nel cuore del Parco nazionale dell'Appennino lucano, diventa emblema di un messaggio ecologista e protagonista di un'invasione pacifica. Chiunque può diventare *rumita* per un giorno e riscoprire un rapporto antico e primordiale con la terra.

Letteralmente "eremita", il *rumita* è un uomo vegetale silente, che la domenica precedente al martedì grasso gira per le strade del paese *strusciando il fruscio* – un bastone con all'apice un ramo di pungitopo – sulle porte delle case. È il suo modo di bussare. Chi riceve la sua visita rispetta il rigoroso silenzio e, in cambio di un buon auspicio, dona qualcosa. La maschera celebra la figura del satrianese, che a causa dell'indigenza sceglie una vita solitaria, allontanandosi volontariamente dalla comunità. Simbolicamente è la personificazione dello spirito arboreo, che si risveglia al primo sole di febbraio.

Memoria profonda del legame fra uomo e natura, il Carnevale segna sin dall'antichità l'inizio della stagione agricola e a Satriano si traduce in una rappresentazione festosa con musicisti improvvisati e canti popolari. Alla maschera dell'eremita si contrappone l'*Urs*, l'orso, che durante la festa cerca di incutere timore con il suo carattere selvaggio. La Quaresima, invece, lugubre vecchia vestita di nero dal volto spettrale, cammina lenta, piangendo l'imminente fine della festa. La tradizione del *rumita*, continua a rinnovarsi grazie all'impegno dell'associazione "Al Parco". Dal 2014 riveste infatti nuovi significati antropologici, abbracciando gli spunti della cine-installazione *Alberi* di Michelangelo Frammartino, proiettata al Moma di New York. Dal piccolo borgo lucano, l'uomo ricoperto di foglie lancia un messaggio ambientalista universale: è necessario ristabilire un rapporto originario con la terra, per rispettare gli uomini e le donne che l'abiteranno in futuro.

< segue da pag. 62

alimentari e del campanile della chiesa di San Nicola. Continuando il percorso fra cunicoli, scalinate e case, attorcigliate alla torre, si raggiunge la cima del paese, dove si trovano il Palazzo Grossi e l'ingresso della Chiesa Madre, completamente saccheggiate e distrutte. "Gente che si recava a lavorare nei campi, donne che andavano a prendere l'acqua alla fontana comunale, il falegname che lavorava fuori bottega per godere del sole", racconta D'Angella: è difficile immaginare che un tempo la città fosse così viva. Camminando fra le strade della

città si possono ancora sbirciare scorci di vita congelati nel passato. Sedie, tavoli rovesciati, vetri rotti. Una città vuota, sospesa nel tempo, avvolta nel silenzio.

Vuota, sì, ma viva. I progetti a lungo termine prevedono un recupero e una valorizzazione del sito. È stato istituito il Parco museale scenografico con atelier di arte, cinema e design ed è stato creato un Laboratorio di ricerca e formazione sulle nuove tecnologie per la difesa del suolo. Craco vive. È, citando ancora Franco Arminio, "pietra che fiorisce nell'aria". **n**

Skywalk a Sasso di Castalda

Le emozioni del "Ponte alla Luna", dedicato all'ingegnere originario della Lucania, Rocco Petrone, che partecipò alla missione Apollo 11

di **Nicola Santulli**

A Sasso di Castalda, in provincia di Potenza, si può toccare il cielo con un dito, come può capitare tra le vette del Tibet. Lo sa bene chi ha affrontato il percorso del ponte tibetano, che culmina con un'opera sospesa nel vuoto a 120 metri da terra, ribattezzata "Ponte alla Luna", provando un'esperienza indimenticabile. Oltre 15mila turisti hanno provato il brivido di calpestare i gradini ravvicinati, così da non dare un

vero senso di vuoto sotto di sé. Il ponte oscilla leggermente ma non tanto da far venire le vertigini. L'attraversamento, invece, è una piacevole e lenta passeggiata, più meditativa che adrenalica, alla portata di tutti. Funivie del Laceno, l'azienda della provincia di Avellino che gestisce l'impianto, ha creduto nella potenzialità di questo "attrattore", fornendo tutto il necessario per attraversarlo in totale sicurezza.

Il "Ponte alla Luna" è un per-



corso naturalistico di grande pregio che si sviluppa sulle sponde del fosso Arenazzo per congiungersi poi ai piedi del suggestivo centro storico. Ed ecco che “due ponti” sovrastano la gravina proprio a due passi dall’abitato. Più a valle si trova il Ponte inferiore di fosso Arenazzo: lungo 93 metri, l’altezza massima da terra arriva a 70 metri e si devono percorrere 180 gradini. A dare quella carica adrenalinica in più è il Ponte alla Luna, che si sviluppa a un’altitudine di circa 975 metri sul livello del mare, con una campata lunga 300 metri. I turisti possono incamminarsi sui 600 gradini di appoggio: vedranno un panorama straordinario, fatto di boschi secolari e del borgo di Sasso di Castalda. All’arrivo una skywalk in vetro sospesa sul ponte e un belvedere attrezzato consentono di prendere fiato per qualche minuto, ammirando il panorama delle montagne circostanti seduti sugli antichi ruderi. Percorrendo un breve tratto in discesa sulle scalinate in pietra, si ritorna verso il centro storico.

Il Ponte alla Luna, inaugurato lo scorso aprile, è un omaggio all’ingegnere Rocco Petrone, che fece parte dello staff della Nasa responsabile della missione Apollo 11, con cui nel 1969 l’uomo mise piedi sulla Luna. A sceglierlo fu lo stesso presidente americano Dwight Eisenhower. Ed è suggestivo pensare che questo ingegnere, americano dello Stato di Washington ma figlio di Antonio e Teresa Petrone, emigrati nel 1921 da un paese aggrappato a uno spuntone nelle Dolomiti lucane, oggi abbia “ispirato” questa nuova “passeggiata nello spazio”. Unica raccomandazione, quella di indossare un abbigliamento sportivo e calzature idonee all’attività sportiva, da trekking o da ginnastica n

info pontetibetano
sassodicastalda.com

Le esperienze di Maratea

Sport estremi ma anche reti di sentieri e attività all’aria aperta. Ecco le chiavi per un turismo davvero sostenibile

di **Simone Santoro**

L'economia dell’esperienza si sta affermando come mai prima - racconta Mara Bloisi, presidente dell’associazione Maratea Outdoor e fra le organizzatrici dell’omonimo festival - I turisti vogliono sempre di più essere protagonisti delle loro vacanze». Ognuno a modo suo e secondo i propri ritmi. Qui si possono praticare sport estremi come il *down-hill* e il parapendio, o attività più “lente”, per assaporare la natura in tutta calma. Canoeing, trekking a cavallo, vela, immersioni e altre ancora. Nel frattempo si visitano paesi, si conoscono persone e tradizioni, si assaggiano le specialità locali. «La nostra offerta non punta al turismo di massa, vogliamo che ognuno abbia la possibilità di trovare la propria dimensione». Si lavora anche per implementare la rete sentieristica, a cominciare da quella che è conosciuta come la “Via del sale”. Un retaggio dell’antica tradizione di scambi commerciali fra i paesi di mare e quelli di terra. «La mancata cura del territorio ha ritardato l’affermazione di Maratea come “capitale dell’outdoor” nel Sud Italia, ma adesso c’è una coscienza molto più forte a riguardo», conclude Mara.

A condividere gli stessi obiet-

tivi è anche l’associazione Cittadinanza attiva. «Promuoviamo il turismo sostenibile in tutti i suoi rami», afferma Luigi Esposito, il presidente. «Organizziamo visite guidate gratuite che fanno apprezzare al visitatore il fascino della nostra terra. Gli raccontiamo storie, gli trasmettiamo



emozioni, gli facciamo vivere esperienze». E loro in primis si prendono cura di preservare la bellezza del proprio paese. «Puliamo i sentieri e le spiagge, recuperiamo aree e monumenti abbandonati». Spesso vengono coinvolti anche i ragazzi. «A giugno, assieme alla comunità di Trecchina, abbiamo ospitato l’associazione giovanile dei Focolarini. Loro hanno fatto una vacanza gratuita, noi abbiamo ricevuto un aiuto nella pulizia e nel restauro della chiesa di San Vito». Un esempio virtuoso di quel turismo esperienziale, protagonista e sostenibile su cui sta fortemente puntando la “perla del Tirreno”. n

Nel cuore dei Sassi

n Tradizione, qualità e solidarietà. Questa la “ricetta” che ha permesso a “Panecotto”, suggestivo bistrot materano, di affermarsi e divenire simbolo di eccellenza. Un modello virtuoso basato sulla filiera corta. «Qui non troverai mai coca-cola o prodotti di consumo massificato - dice Cinzia da dietro il bancone - Vendiamo solo prodotti lucani provenienti da progetti di agricoltura sociale o di cooperazione agricola». Il miele, ad esempio, viene realizzato nel carcere di Melfi, mentre le *strazate*, dolci tipici materani, sono prodotte da una pasticceria sociale di Marconia. La filiera corta garantisce qualità e freschezza e al tempo stesso sostiene lo sviluppo del territorio. Il tutto favorendo l’inclusione di soggetti svantaggiati attraverso il lavoro. Uno di loro è Said. Partito all’età di 14 anni su un barcone, ha trovato a Matera una casa ad accoglierlo. Ha frequentato la scuola e ora lavora con contratto a tempo indeterminato. «Vogliamo uscire dallo stereotipo della ristorazione sociale triste, dove le persone vengono solo per offrire solidarietà» confessa Luca, che cura la gestione dell’attività. «Per questo dobbiamo essere competitivi, offrendo qualità al cliente». Una filosofia di successo che rende economicamente sostenibile questa piccola realtà, consentendole di raccontare ogni giorno storie di profonda umanità. (Si. San.)